

# ***Le vallate del Monte Gottero***

**Dall'Antico al Medioevo, nelle valli della Magra e del Taro**

***Sandro Santini***

## ***Premessa***

Manfredo Giuliani ci ha sempre insegnato di considerare le vallate della Magra e del Taro come una sola “*regione*” in quanto i bassi crinali e gli agevoli passi univano anziché dividere tali popolazioni. Un anfiteatro naturale quella della Magra con uno solo sbocco verso il mare; ancor più costretta e limitata l'alta Valtaro, dove la strettoia di Roccamurata bloccava la discesa verso la pianura.

Se vogliamo quindi affrontare un ampio periodo storico di ambedue, non possiamo tralasciare né sottovalutare le contemporaneità storiche tra il versante padano dell'Appennino e quello tirrenico. Dall'età del ferro infatti, si ritrovano nelle due vallate confinanti e quelle dei loro affluenti Ceno e Vara le stesse popolazioni, seppure con modalità di presenza e di vita diverse.

Diverse sono le possibilità nostre di conoscere i fatti e diversi sono gli studi che seguono tali periodi, a volte sproporzionati ai fatti, a volte purtroppo insignificanti.

In realtà diverse sono le situazioni di sviluppo delle aree più interne, ovvero lontane da quei confini che univano.

I Liguri sono presenti nelle zone di montagna al di qua e al di là del crinale, con frequenti rapporti fra le varie tribù.

Diverso il loro rapporto con i Celti, presenti nelle colline parmensi e piacentine dove si raggiunge probabilmente un'integrazione fra i due popoli, tanto che si parla di Celtoliguri.

In Val di Magra, il rapporto è ancora da definire; forse solo scambi commerciali attraverso l'Appennino o forse, i Celti, presenti come “*enclave*”, ad Ameglia e Pagazzano.

Lo studio della *Tavola Alimentaria Veleiate (TAV)* rende difficile invece confrontare la dimensione della presenza romana, in quanto consente una sua ricostruzione nell'appennino della Valtaro-Ceno non paragonabile ai riscontri a disposizione per la Val di Magra, legati in particolare agli studi su Luni.

La stessa presenza bizantina ha caratteri diversi nei territori considerati; consolidata nell'alta Valtaro e nella Lunigiana, parte della “*Maritima Italarum*” dove era il “*limes*”, ma di fatto subito ridotta nell'Emilia occidentale dall'arrivo dei Longobardi nonostante le misure difensive adottate, quali la ricostruzione delle mura di Parma.

Con l'arrivo dei Franchi ambedue le zone vengono interessate dall'affermazione delle vie legate ai percorsi di pellegrinaggio e commercio come Francigena.

Questa in Val di Magra diventa il collettore unico di tutte le vie che provengono dal piacentino, dal parmense e dal reggiano, facendo dell’“*oppidum*” pontremolese e dell'alta Lunigiana lo snodo determinante per i traffici con Roma ed il centro Italia.

Il tardo medioevo ed il feudalesimo trovano nella parte emiliana più protagonisti: i Comuni di Piacenza e di Parma, ed una serie di feudatari imperiali quali i Malaspina, i Pelavicino, i Rossi, i Landi, i Fieschi, i Sanvitale.

In Lunigiana oltre al vescovo conte di Luni, si afferma una sola famiglia, di origine obertenga, i Malaspina, i quali obbligati a cedere parte dei loro possessi nel piacentino e nella montagna parmense al Comune di Piacenza, subentrano in Lunigiana nei diritti dei condinasti Estensi, anche se in modo dubbio, ma rimangono ancora importanti nel piacentino, nel cremonese e nel tortonese.

Ci si è occupati del popolamento ligure nei convegni di Bordighera (*Ligures celeberrimi*) del 2001 (1), nella mostra di Genova del 2004 (2), in un recente volume curato da De Marinis. Il mondo celtico è stato commentato nella mostra di Palazzo Grassi del 1991 (3).

Per il periodo storico preso in esame si trovano importanti ed autorevoli contributi di diversi studiosi: per le zone oggetto del presente lavoro ci è sembrato necessario considerare, in particolare, alcune ricerche.

Le campagne di scavi di Tiziano Mannoni, di Enrico Giannichedda e dell' ISUM in Lunigiana, particolarmente a Filattiera ed al "Castellaro" di Zignago, hanno portato alla luce importanti momenti del periodo ligure ed altomedioevale (4).

I nuovi studi sulla "Res Publica Veleiatum" da parte di Nicola Criniti del 2006, della Zanzucchi Castelli, della Di Cocco hanno portato nuovi approfondimenti sul periodo romano nel territorio parmense (5).

Ancora importante per la nostra indagine, nonostante gli approfondimenti peraltro teorici di altri studiosi, lo studio di P.M. Conti sulla "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio del 1970 (6).

In particolare come vedremo, l'identificazione del *Kastron Soreon* con l'attuale territorio di Filattiera non ci pare possa essere messa in dubbio.

Sul periodo longobardo in Val Ceno, recentemente sono venuti diversi approfondimenti a cura di Bonacini, Dall'Aglio e Catarsi (7).

Poco si sa del il periodo longobardo in Alta Valtaro; Romeo Pavoni (8) negli atti del convegno borgotaresse sui Fieschi del 1998, ha tracciato un possibile percorso dell'insediamento longobardo e dello sviluppo della "curtis" bobbiese e di Borgo Val di Taro, sulle orme degli scritti del Rameri (9), di U.Formentini (10) e del Nasalli Rocca (11).

In Lunigiana tale periodo è in parte ancora ignoto; dell' altomedioevo e della presenza longobarda in Lunigiana ne ha scritto Giampietro Rigosa (12).

Rimangono fondamentali gli studi di Manfredo Giuliani e Pietro Ferrari e di Ubaldo Formentini(13). La storia medioevale, in particolare della Valceno e del periodo carolingio, è trattata negli scritti di Vito Fumagalli sui "Fines Castellana" e su Bardi (14).

Per la parte toponomastica e per la definizione dei confini pagensi troviamo gli insostituibili studi di Giulia Petracco Sicardi (15).

Di Augusto Cesare Ambrosi gli studi su Preistoria e statue stele in Lunigiana e di Angelo Ghiretti sulla Preistoria nella montagna parmense (16).

## **La Storia**

La presenza umana è riscontrata dal Paleolitico.

I primi ritrovamenti del territorio risalgono al Paleolitico medio, nella Tecchia di Equi Terme, dove è stato ritrovato, resti scheletrici di *Ursus speleus*, di cui uno in connessione anatomica.

Siamo nella valle di Fagli e lì furono trovate anche tombe del Neolitico.

Nel solco di Equi si sono rinvenute anche sepolture in grotta dell'Eneolitico e resti di tombe neolitiche.

La presenza umana è documentata in questo periodo, attraverso l'industria litica musteriana, per un periodo che va circa da 120.000 a 35.000 anni fa, anche nelle zone di Torre Nocchiolo, Luscignano e Massa.

Fu rinvenuto anche un insediamento medievale risalente al periodo degli Ottoni, protrattosi sino al XIV/XV.

Nel Neolitico, attorno al III millennio a.C. giungono in Toscana popolazioni di cultura padana occidentale, detta della Lagozza.

Popolazioni che praticano una rudimentale agricoltura, si rifugiano in caverne, allevano animali domestici e cacciano animali selvatici.

L'eneolitico è legato alla Cultura di Remedello; prevale la pastorizia, nascono gli scambi commerciali fra mare e interno, si seppelliscono i corpi nelle grotte o nelle caverne delle Lunigiana e compaiono le prime statue stele.

Le prime tracce sull'utilizzo di vie naturali sul nostro Appennino risalgono all'età del rame.

Sulla via Due Santi, in una torbiera, all'altezza del prato dell'Ortighetta, ove quindi prima vi era un lago, è stata trovata una *cuspidi microlitica* in diaspro a testimonianza di un accampamento di cacciatori (17).

Fra il Passo del Brattello e Molinatico, a 1139 m. di altitudine, sono state rinvenute due lunghe *cuspidi* riferibili al neolitico finale ed alla prima età del bronzo (18).

All'età del Bronzo è riferito il sito di altura sulla grotta di Patigno, nel comune di Zeri (19).

Importanti le indicazioni sulla presenza umana e di cacciatori al Lago Buono di Caffaraccia (Mesolitico), di spianamenti artificiali per controllo della viabilità a Gorro II di Borgotaro e Case Berlini di Bardi (Bronzo), Drusco (Bronzo e Ferro). Quest'ultima in particolare a controllo sia dei pascoli ovis, sia delle vie per la val d'Aveto e dove poi furono ritrovate anche cuspidi di freccia in ferro.

Tracce di insediamenti preistorici sono state rinvenute lungo le direttrici dei passi del Brattello, del Borgallo, da Tozzi e Ghiretti sulle indicazioni di Baffico, e del Cirone a conferma dell'uso millenario di tali vie.

Nel periodo eneolitico si sviluppa in Europa la scultura megalitica con l'innalzamento di monumenti in pietra di diversa forma; li troviamo in Sicilia, Sardegna, Baleari, isole dell'Egeo e anche nel continente europeo.

In Lunigiana il fenomeno assume risvolti importanti con le stele antropomorfe della Val di Magra, i cui originali e i calchi sono conservati in parte al Museo Archeologico della Spezia e in parte nel Museo del Castello del Piagnaro di Pontremoli.

Anticipazioni vengono dalla zona della Spezia; lì sono segnalati i ritrovamenti del menhir a Monte Capri il menhir di Tramonti e la grande cavità (20) a Monte Grosso (5 Terre).

Oggi più di 80 statue stele sono state trovate nel territorio lunigianese, lungo il corso della Magra, nella valle del Taverone, sino a Pontevecchio e Minucciano.

La maggior parte è stata poi ritrovata nella zona di Filetto, nove esemplari in allineamento a Pontevecchio, tre a Minucciano e quattro a Venelia. La Minucciano 3 è stata trovata nel luogo di

sepoltura, peraltro in un territorio, Minucciano, altamente caratterizzato nei secoli seguenti da un insediamento ligure e religioso, come in seguito quella di Sorano.

Dall'analisi della stratigrafia si è potuto escludere che fosse, come si poteva ritenere, a custodia di una necropoli, anche se il terreno del luogo, acido, poteva non avere consentito la conservazione di eventuali resti umani.

Tuttavia suscita domande il ritrovamento di ben tre Statue Stele in questa zona, legata ad un castellaro ligure, alla presenza di una pieve, posta al centro del territorio plebano, cosicchè il Formentini ritenne che fosse una chiara dimostrazione della persistenza pagense. Ancor più significativo il ritrovamento di sette Statue Stele dentro o nei dintorni della pieve di Sorano; una addirittura come parete di una tomba della necropoli ligure.

Ambrosi ne ha proposto (21) una divisione in tre gruppi.

Al primo e secondo gruppo poi appartengono statue stele rilavorate poi nell'età del Ferro, reincise con armamento celtico come la Sorano V, murata come architrave nella pieve; la stele di Lerici, che risulta ritrovata nel parapetto di un pozzo e che raffigura un guerriero ligure con armi celtiche, elmo a fantino e scudo rotondo, quindi non celtico, e quella di Campoli ancora posizionata fuori dall'oratorio del minuscolo villaggio.

I loro ritrovamenti sono sempre stati casuali, ad eccezione delle recenti, scavate dalla Sovrintendenza Archeologica della Liguria a Groppoli, tutte appartenenti al gruppo B e sempre lontane dal luogo di deposizione ad eccezione della Minucciano III e di quelle di Pontevecchio.

Tuttavia ancor oggi non è chiara la loro funzione, anche se sembra potessero essere rappresentare una divinità o un signacolo funerario, ma il tutto non provato. Troppi forse hanno avanzato ipotesi più o meno attendibili e spesso molto fantasiose; anche della loro origine non si hanno certezze, pur tuttavia ci sembra interessante la proposta di R. Formentini (22) sulla loro origine medio orientale.

Incomprensibili, su tale e dibattuto argomento le recenti affermazioni di L. Marcuccetti (23), che possiamo così condensare:

- 1- La selva di Filetto viene descritta come luogo sacro; ma nella nota relativa non si fa cenno alla fonte da cui proviene tale affermazione. E' pur vero che la leggenda possa ispirare tale ruolo, ma ne mancano le riprove storiche ed archeologiche. Si afferma che le stele del Gruppo B siano state tutte intenzionalmente frantumate con intento iconoclasta; Taponecco e quelle di Groppoli non sono frantumate, e poi la Sorano V, se fosse stata spezzata come avrebbe potuto fungere da architrave? Altresì, mentre è facile riscontrare in quella di Sorano III i segni della mazza, nelle altre ci sembra difficile valutare questo indizio; a meno che non si intenda la frattura del collo, certamente legata a fatti traumatici normali e non iconoclasti.
- 2- Perché si sarebbero, i *Gentili*, accaniti solo contro le B e non contro gli altri tipi?
- 3- Il seno, si dice, fu asportato e le stele divennero maschili. Ricordiamo la cd "Venere di Treschietto" e la Sorano I, il cui appiattimento mammario può essere anche frutto di una necessità di riutilizzo.

Le Statue Stele poi vengono ricondotte a popolazioni protoliguri, anche se la presenza di tale popolo è accertata solo verso il V/IV secolo.

I Liguri sembra vivessero originariamente nella zona compresa tra le valli del Rodano e dell'Arno, anche se si ritiene fossero originari del nord Europa.

Statura piccola, vestiti di pelli e armati di una spada e di uno scudo ovale, simile al celtico, ma più piccolo, elmo a fantino, con paragnatidi, e forse corna, quando era da parata.

Livio li descriveva come guerrieri agili e forti e Posidonio sosteneva che un ligure combattendo contro un Gallo, seppur più grande, lo poteva battere. Erano abili mercanti e navigatori; sulle montagne combattevano con tecniche di guerriglia.

Erano considerati la miglior palestra per i soldati romani che infiacchiti dalle mollezze orientali, nelle guerre contro i Liguri potevano secondo Tito Livio in "*Ab urbe condita*", ritrovare l'antica forza guerriera.

I Liguri erano divisi in tribù; si ritrovavano per discutere e commerciare fra di loro e con gli Etruschi ed i Galli in località dette *conciliaboli*.

Manfredo Giuliani ha ritenuto di identificare lo zerasco come un insieme di piccole tribù liguri con il relativo conciliabolo che riteneva potesse essere identificato nella località "*Conciliaria*" (24).

Utilizzavano proprietà comuni, i *compascua*, posti solitamente nella zone più alte e utilizzati sia per il pascolo che per il legnatico.

Si difendevano nei castellari, luoghi di sommità fortificati in parte naturalmente e con via di fuga in alto.

Volendo schematizzare si potrebbe pensare che quelli i quali furono poi chiamati Apuani vivessero in val di Magra, Garfagnana i Genuati a Genova ed i Veleiati nel piacentino, zona in cui si parla anche di Celtoliguri e i Friniati nell'attuale Frignano e forse nelle valli del Parma e Baganza.

Ambrosi ritiene che gli Apuani potessero essere i più forti, assieme a i Friniati.

Potevano essere divisi in piccole tribù; vivevano fra "*vici et castella*".

Le principali tribù, fra cui i Veleiati, erano forse riunite in cinque aggregati etnici.

In realtà non esistevano confini rigidi come nell'accezione moderna. Si ritiene infatti che le varie tribù combattessero spesso assieme; in particolare che i Friniati agissero assieme agli Apuani ed anche ai contro i Romani.

Nelle zone costiere vi fu una naturale prevalenza dell'economia locale legata ai commerci via mare e alla pesca rispetto a quella di montagna, peraltro scarsamente abitata, e dove vivevano generalmente nelle zone sino ai 900 metri, anche se sopra i 500 si trovano solo insediamenti stagionali.

L'economia montana era probabilmente legata solo alla pastorizia ed alla transumanza.

Portavano al mare tronchi per gli alberi delle navi, pecore, agnelli e pelli.

Si battevano con gli Etruschi; attaccarono spesso Pisa dove venivano definiti come "*vicini fastidiosi*", anche se sembra commerciarono con loro .

Di fatto con l'arrivo degli Etruschi in pianura, i Liguri furono costretti a ritirarsi in zone meno fertili e si avviarono ad un progressivo impoverimento, come ricordato da vari autori (Cicerone, Virgilio), nonché ad un indurimento del loro carattere.

Diversa la sorte dei Liguri emiliani, i Veleiati; sconfitti dai Romani, furono col tempo assorbiti dalla cultura romana.

Gli abitanti dei *Pagi* veleiati erano stati iscritti alla tribù *Galeria*, *Regio VII*, propria dei *Municipia* di origine ligure, anziché alla tribù *Politia*, *Regio VIII*, come Fidenza, Reggio, Modena ed altre.

La presenza stabile dei liguri in montagna sembra accertata a partire dal IV sec a.C. con l'arrivo nella pianura padana dei Celti, in particolare dei Boi che sconfissero gli Etruschi emiliani.

Probabilmente gli Etruschi controllavano anche quelle zone dove passavano le vie transappenniniche per l'*Etruria*; la loro sconfitta rese di fatto i Liguri padroni di tali vie che poi dal III sec a.C. divennero necessarie ai Romani per combattere i Galli stessi.

La sconfitta degli Etruschi ed il succedersi dei Celti nella montagna emiliana è confermata dagli scavi della necropoli di Monte Bibele, nel bolognese, dove sono state ritrovate tombe etrusche più antiche e poi tombe ad inumazione (25) celtiche con armi e fibule di derivazione *lateniana*, databili dal 350 al 250 a.C.

Frequente, come già ricordato, è il toponimo "*castellaro*", un sito d'altura difeso naturalmente da tre lati, con il lato d'accesso fortificato artificialmente.

Non necessariamente (26), però, "*castellaro*" coincideva con luogo fortificato e molti questi insediamenti erano composti da poche capanne, con una popolazione ridotta.

Le capanne erano circolari od ellittiche, di circa 4 metri di diametro. La cucina e l'area di macinazione erano esterne, sotto una tettoia di circa 30 mq (27).

I primi scontri dei Liguri con i Romani si ebbero nel 238, come detto, al tempo della prima guerra annibalica; i Liguri che già compivano operazioni di pirateria contro i navigli romani, si erano uniti ai *Boi* che vivevano sia in centri di pianura che in fattorie isolate ed in centri d'altura fortificati (28). Distrussero una legione al *Saltus Marcius*, tuttora non identificato; furono sconfitti una prima volta dai Romani nel 180 a.C e furono deportati, dice Livio, 40.000 capofamiglia nel Sannio, benché implorassero di non abbandonare i loro Penati (forse le Statue Stele).

Da recenti e validissimi studi, sembra tuttavia le deportazioni interessassero un numero molto minore di soggetti, anche se in contrasto con fumose e lamentose ipotesi (29).

Tale affermazione liviana, quindi non indipendente e forse legata ad esigenze promozionali dei consoli, appare infatti sproporzionata alla possibile presenza nelle sole montagne apuane di almeno 200.000 Liguri deportati e contrasta col fatto che ancora si ribellarono nel 155 e furono deportati altri 7.000 capofamiglia, quindi almeno altre 30.000 persone che potrebbe essere la cifra reale (30).

Di fatto poi si segnala la contemporanea presenza in zona di circa 50.000 militari romani per più periodi, con difficoltà generali di approvvigionamento.

Finiva comunque con una sconfitta l'epoca dei Liguri Apuani.

I Romani nel 183 dedussero Lucca, poi fiorenti *Municipium* e nel 177 anche Luni, assegnando le terre centuriate, nel 31 d.C, a 2000 militari in congedo, reduci della battaglia di Azio.

Nel 183 dedussero anche Parma e Modena poste a controllo delle vie per la montagna, mentre Piacenza, già *Municipio* romano, fu distrutta dai Veleiati.

Però, fatte salve le zone legate alle deportazioni di massa, i Romani lasciarono alle popolazioni locali sulla base della "*lex Provinciae*", l'autogoverno delle zone conquistate.

Coinvolsero in questo progetto le classi dominanti inducendole ad accettarne nel tempo la religione, le leggi ed i costumi e per un'opera di "*scivolamento*" verso il basso tale fenomeno si estese rapidamente agli strati inferiori delle popolazioni, tant'è che dal II secolo d.C. come si evince dai toponimi presenti nella TAV, la cultura del popolo ligure da secoli unico abitante delle

montagne, era di fatto scomparsa; i costumi, la religione, il modo di vivere dei Romani, l'avevano, come spesso accadeva e accadde in seguito, inglobata.

I Romani rispettavano la legislazione dei popoli sconfitti; ne fa fede la Tavola bronzea di Polcevera (*Sententia Minuciorum*, 117 a.C.) dove le questioni sull'uso dei terreni in comune fra i Genuati e altri popoli liguri vengono, su richiesta ligure, discusse dai fratelli *Minucii*, senatori romani che si avvalsero delle consuetudini liguri.

In Lucchesia, vengono segnalati (31) nomi di origine ligure nell'esercito romano attribuibili anche al rapporto dei coloni della "*res publica Lucensium*" che come si evince dalla *TAV*, utilizzavano diversi terreni, vuoti di loro proprietà, vuoti in uso dalla *Res Publica* di Lucca.

Importante è il "*saltus praediaque Bitunias*" localizzato a Bedonia e quello "*Berusetis* (forse vico *Berusetis* a Berceto), dove si trasferivano con le loro greggi utilizzando forse la via che da Lucca andava a Piacenza, ambedue Municipi romani (32).

Si può pensare anche alla presenza di *enclaves* lucchesi nell'appennino emiliano; G. Petracco Sicardi aveva avanzato ne "*La Storia della Val di Taro*" l'ipotesi di una presenza dei coloni di Lucca nelle contigue zone di Varese Ligure (33).

In Valtaro, oltre ai toponimi di chiara derivazione ligure col suffisso *asco* o *asca*, come Cacciarasca, Caffarasca e Cicolasca di Albareto, Caprendasca di Borgotaro, ben presente nell'appennino ligure, viene segnalato dal Mariotti (34) il *Conciliabolo* ligure di Rubbiano, alla confluenza del Ceno con il Taro, dedicato a Mercurio e che per ragioni "politiche" fu poi spostato dai Romani in vicinanza, laddove sorse poi il *Forum Novum*.

Il Conciliabolo di Rubbiano prendeva il nome da due divinità liguri delle acque, *Rubeo* e *Rubacasco*, di cui parla anche il Giuliani (35) nel suo studio sulla Pieve di Robbiano, in Val di Vara.

Dalla penisola di Rubbiano, posta alla confluenza dei due fiumi, partiva una via che salendo sui contrafforti del monte Barigazzo, a monte del Castelliere d'Umbria dimostrato di possibile origine ligure, si divideva parte per la Val Mozzola, verso la via di Monte Bardone e parte scendeva dall'attuale passo Santa Donna (il bizantino *Sant'Abdon*) al Taro; di lì risaliva attraverso il valico del Borgallo verso la Lunigiana ed il porto di Ameglia, sulla destra della Magra.

I Liguri, come ricordato, sembra lottassero in particolare agli Etruschi che li avevano allontanati dalla pianura e spinti verso le montagne, controllando i terminali delle relative vie tant'è che di Parma si scrive che fu dei Liguri e prima degli Etruschi; di questi si sono ritrovate ampie tracce.

Pur diversi, sembra fossero di ceppo comune con i Celti, anche se di origine diversa.

Infatti alle *Aque Sextiae*, Romani e Liguri federati o assoldati si scontrarono con i Cimbri e i Teutoni; i due popoli lanciavano lo stesso grido: "*Ambron*".

Sembra comunque fossero legati ai Galli, che secondo Tito Livio, circa 200 anni prima della presa di Roma, erano scesi in Italia e spesso avevano combattuto gli Etruschi, stanziati fra Alpi ed Appennino.

Guidati da Belloveso, valicate le Alpi, dopo aver vinto ancora gli Etruschi sul Ticino, si stanziarono nel territorio detto degli Insubri e fondarono *Mediolanum* originando la *cd Cultura di Golasecca*. Poi vi furono i Cenomani, insediatisi fra Brescia e Verona; poi i Libui e i Salluvii sul Ticino; indi i *Boi* ed i *Lingones* che passato il Po, vinsero sia gli Etruschi peraltro impreparati alla guerra, sia gli Umbri.

Gli ultimi furono i Senoni che occuparono la regione dell'*Aesis* (Esino).

Al 386 si fa cadere l'assedio di *Clusium* (Chiusi), *casus belli* della guerra contro Roma.

Nel 369, anche Dionisio tiranno di Siracusa, che fondò Ancona, reclutava mercenari Celti per la guerra in Grecia.

I Celti erano privi di tradizione scritta, ma abili artigiani e orafi; svilupparono in tutta Europa manifestazioni artistiche notevoli, sia in campo civile che militare.

In particolare i *torquis*, a forma di bracciali e collier, in oro e rame, di cui si adornavano e andavano in battaglia vestiti di braghe e di sai.

Scrive Polibio: "Solo i Gesati si erano schierati in prima fila, nudi, adornati solo di torquis d'oro". Descritti come curiosi e fanfaroni, davanti ad Alessandro il Grande esclamarono che la loro sola paura era che il cielo cadesse loro sulla testa.

L'armamento era costituito da un grande scudo ovale, più grande di quello dei Liguri che poteva essere tondo come quello romano; da una spada lunga con fodero che con un sistema di tiranti rimaneva sempre parallelo alle gambe.

Le spade, si scrive, dopo il primo colpo, spesso si piegavano ed erano costretti a raddrizzarle con un piede.

Insegnarono anche l'utilizzo del sale per conservare le carni.

La conoscenza maggiore dei Celti si deve a Cesare (*De Bello Gallico*) che rileva la divisione della Gallia in tre popoli: Belgi, Aquitani, Galli, che nella loro lingua si chiamavano Celti.

Il territorio di Parma era abitato dai Boi che erano divisi in 112 tribù.

Sconfitti in diverse guerre dai Romani che poi fondarono nel territorio dei Senoni, *Senagallica*, lasciarono in gran parte l'Italia ed i rimanenti si integrarono nella società romana.

L'unica testimonianza della loro presenza nella montagna parmense è data dal ritrovamento a Casa Selvatica di Berceto di una tomba ad inumazione del III sec. a.C., relativa ad un importante personaggio, forse un capo boico, con spada e fodero piegate e con un elmo di tipo etrusco, con due paragnatidi e sormontato da un solo corno.

Recentemente a Pulica (Fosdinovo) si è scoperta una tomba Ligure ad incenerazione con una ricca panoplia costituita da una spada piegate ed un elmo di fattura etrusca, con due corna simili a quello di Casa Selvatica (36).

Copricapi simili sono stati ritrovati anche a Monte Bibeale e in tombe liguri (Ameglia e Pegazzano).

In Villafranca Lunigiana (37) è stato segnalato il ritrovamento di tombe ad inumazione in località S. Bernardino, sotto il castellaro, con resti di guerrieri alti circa due metri, simili, secondo Scarani a quelle di Luscignano che furono attribuite da Ambrosi (38) ad epoca barbarica.

Considerando i ritrovamenti di armamento celtico nelle tombe della necropoli ligure di Ameglia (III secolo a.C.), e la rappresentazione di spade celtiche a corna nella rilavorazione delle statue stele di Sorano e Lerici, datate metà del VII sec a.C., si può anche ipotizzare sia la presenza di una direttrice forse commerciale attraverso le terre liguri, sia l'inserimento di "enclaves" celtiche od entrambe le ipotesi.

Il mondo della nostra ipotetica Regione subisce un forte cambiamento con l'arrivo dei Romani, in lotta con i Celti e quindi con gli stessi Liguri, custodi delle vie della montagna.

La loro presenza nella zona conosce come detto, momenti di studio diversi.

Nel 1747, il ritrovamento a *Veleia*, nell'appennino piacentino, della *Tabula Alimentaria Veleiate*, ha permesso di studiare e conoscere l'organizzazione fondiaria e la distribuzione dei 33 *pagi*,

distretti amministrativi e censuari e dei 9 *vici* di montagna che facevano capo al *Municipium* di *Veleia*, quindi anche quelli della montagna valtarese; principalmente, quelli che possono riguardare la zona dei nostri studi, il *Dianius*, il *Salutaris* e lo *Statiellus*, il *Minervius*.

La *Tabula*, in bronzo, scolpita nel 102-117 d.C. sotto *Traiano*, riporta la descrizione di tutti quei fondi i cui proprietari avevano aderito alla proposta imperiale di avere un finanziamento per il miglioramento fondiario in cambio di un'ipoteca pari ad 1/10, 1/8 del valore denunciato, con un interesse annuo assai basso (5% contro il vigente 12%).

Le somme derivanti da tali interessi dovevano servire ad alimentare un fondo destinato a mantenere 300 giovani (265 maschi e 35 femmine) in condizioni disagiate.

La proposta finanziata con l'abbondante oro proveniente dalla Dacia permetteva di rilanciare le coltivazioni agricole e di sostenere economicamente quei giovani in condizioni di povertà, nel tentativo di arrestare lo spopolamento di quelle zone.

Nella *Tabula* sono riportati i nomi e la tipologia dei fondi con il loro valore, il nome dei loro proprietari, dei proprietari dei fondi confinanti, del municipio e del pago di appartenenza, di eventuali *vectigal*, nonché il nome di chi, proprietario, familiare, liberto, faceva la denuncia.

Ne segue anche la distinzione produttiva; *saltus*: pascoli e boschi, *fundus*: fondi agricoli, *ager*: campi coltivati, *praedia*: proprietà agrarie, *silvae*: boschi, *appenninus*: alpeggio, *communiones*: aree compascuali (39).

Tale programma di mantenimento non era limitato solo al *Municipium veleiate*; in particolare nel Sannio, nella zona dei "*Ligures baebiani*", ovvero dove erano stati deportati i liguri apuani nel 180 a.C., è stata ritrovata una tavola consimile.

Non vi appaiono, però i confini dei vari terreni da ipotecare, previsti dalle leggi e diverso è il tasso di interesse: 2,5%.

A 140 anni dalla pubblicazione della *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* (40) che concedeva la cittadinanza romana ai Liguri, (43 a.C.), anch'essa ritrovata a *Veleia*, erano scomparsi nella *TAV*, come anticipato, quasi tutti i riferimenti legati alla presenza dei Liguri ed alle loro istituzioni in quelle zone.

Nulla di simile si è trovato per il Municipio lunense e di fatto i soli studi che ritroviamo riguardano la romana Luni, anche se A.C. Ambrosi aveva preannunciato un suo studio sull'argomento.

Discussa ancora la presenza del *Pagus Minervius*, appartenente alla *Res publica Lucensium*, che potrebbe essere stata investita dei possessi di tutta la Lunigiana del nord, rimanendo quelli di Luni nella zona della foce del Magra (41).

La travalicazione dei confini augustei, poteva essere un retaggio dell'antica suddivisione ligure per *compascua*, ovvero laddove la legislazione romana giunse dopo la definizione dei confini liguri sui crinali, i pagi potevano includere nei loro territori anche zone al di là della cresta montuosa, in pagi confinanti.

Importante la segnalazione nella *TAV* del *Pagus Mercurialis* dove era il *conciliabulum* di Rubiano; di lì i Romani trasferirono la sede del *Pagus* al *Forum Novum* (42), dedicandolo al dio del commercio Mercurio, probabilmente per allontanare i Liguri da zone la cui valenza religiosa potevano ancora influenzarli e farli divenire pericolosi.

Nella piazza acciottolata, davanti alla pieve, furono ritrovate le "*sortes*" con l'immagine dell'*Ibis*, simbolo di Mercurio.

Il *Pagus Mercurialis*, confinava con i *Pagi Valerius* e *Medutius* della *Tav* e si estendeva su ambedue le sponde del Taro, sino alle vicinanze di Berceto, un territorio esteso, che poi ricalcò, almeno in gran parte, quello della Pieve di Santa Maria Assunta di Fornovo.

La conquista romana della Val Taro può dirsi conclusa alla fine del I sec d.C. (43).

In realtà la presenza romana nelle zone più alte, come detto, è probabilmente attestata più dalla presenza di pastori per lo sfruttamento dei “*saltus*”, cioè dei boschi e dei pascoli, che da veri insediamenti.

Una villa romana, è stato ritrovata nelle vicinanze di Varano Melegari ed i ruderi di una “*mansio*” a Sivizzano (44).

In Lunigiana è stata rinvenuta una fattoria romana (I/IV), una *mansio*, con magazzino, nei pressi della Pieve di Sorano a Filattiera che secondo il Mannoni (45), in un secondo tempo fu però gestita da Liguri che avevano utilizzato l'esperienza dei Romani.

La prima casa era disposta secondo lo stile romano, per ambienti e in muratura, quella del IV era ligure, con un solo ambiente.

Importante la villa al Varignano di La Spezia; datata dal II al V/VI secolo, di tipo rustico-famigliare.

Manfredo Giuliani ricordava che non sono state ritrovate opere e strade militari romane importanti (46). Tuttavia, recentemente, il riconoscimento e lo scavo da parte di Ghiretti della via del monte Valoria, forse l'antica Parma-Luni/Lucca, hanno portato nuove conoscenze sul tema della viabilità (47).

Di fatto le stesse vie che collegavano Parma a Luni e Lucca, e sulle quali ancora si discute (Cirone, Cisa), erano semplici mulattiere di transito e non rivestivano particolare importanza militare essendo ormai lontane dai confini dell'Impero.

La dominazione romana, seppur utilizzando milizie barbariche, continuò sino al VI sec. d.C.

Dal III sec d.C. si ebbe nella penisola una forte crisi economica con calo della popolazione dovuta alla ristrutturazione politico-amministrativa ed alla conseguente riduzione dell'Italia a provincia.

L'aumento della tassazione, le scorrerie degli eserciti legati al susseguirsi di vari, deboli, imperatori, portarono ad una concentrazione fondiaria nelle mani di pochi ricchi (48).

Lo spopolamento colpì le zone più povere come la montagna e fu la concausa della scomparsa di *Veleia*.

La guerra *greco-gotica*, prolungatasi dal 535 al 553, sembra abbia provocato una notevole rarefazione della presenza umana nelle valli del Taro e del Ceno.

Tuttavia nel *De bello gothico* non si cita nessuna specifica operazione militare che riguardi le zone in trattazione anche se Procopio cita operazioni fra la Toscan, Liguri ed Emilia; questo potrebbe forse avere agevolato la fissazione di toponimi ormai consolidati nei secoli.

Infatti nella zona di confine ne sono presenti alcuni che si rifanno alla loro presenza: *Gotra/Gautera* derivata da *Gautoi*, il nome greco dei Goti, sia torrente che frazione di Albareto; monte Gottero (*Colla di Monte Gottero*), forse una “*silva*” pubblica che segna il confine di tre regioni; Gottera e Godano nell'Alta val di Vara e persino un cognome, assai diffuso, Gotelli, presente nelle alte zone delle tre valli e tutti derivati dalla radice *Got*.

Aumentarono i boschi, utilizzati per la caccia, per il legnatico e per il pascolo; la grandezza e l'importanza di un bosco venivano misurate dal numero di maiali che poteva sfamare e crebbe di importanza il ruolo del “porcaro”.

Si ridussero contemporaneamente le superfici a coltivo, provocando carestia e fame.

I Goti, sconfitti dai Bizantini rimasero, probabilmente, nell'alta Valtaro e anche nei "*castra limitanei*" della Lunigiana come mercenari dell'Impero a dimostrazione della sua debolezza, seguendo una prassi più volte citata da Procopio, specie nei primi otto anni della guerra; questo potrebbe confermare forse la difficoltà ad ipotizzare grandi sciagure in loco.

Il sistema difensivo gotico, fatto di fortificazioni collegate "*a vista*" fu forse poi riutilizzato dai bizantini in funzione antilongobarda.

Secondo Brogiolo (49) nelle zone di confine l'aspetto difensivo prevaleva su quello giudiziario ed amministrativo; ovvero il *castrum*, ridotto difensivo distinto dall'abitato, prendeva il sopravvento sulla *civitas o judicaria*, retta dai duchi che si trasformarono da comandanti di distaccamenti militari mobili in figure che esercitavano appunto potere sulle "*civitas*".

I duchi in diversi casi e soprattutto dopo l'interregno, come a Parma e Piacenza, furono sostituiti da *gastaldi*, quindi funzionari dipendenti dal potere regio e pertanto ad esso legati, al contrario dei duchi che spesso agivano nel loro esclusivo interesse (50).

Nelle valli parmensi, secondo la "*Descriptio Orbis Romani*" di Giorgio Ciprio (51), forse stesa verso il 580 sotto Tiberio II, sono citati una serie di *castra* bizantini di spesso difficile identificazione che appunto il Conti si propone di identificare, e intesi dopo l'invasione dei longobardi più come centri di difesa e di confine che circoscrizioni amministrative.

Anche l'Anonimo Ravennate, geografo del VII secolo, nei cinque libri della *Cosmographia*, si pensa derivata in parte dalla *Tabula Peutingeriana*, pubblica un elenco di centinaia di località del mondo allora conosciuto; importante il tratto che da Luni va a Moneglia (52)

Nell'elenco di *civitas* fortificate non compare *Mikayria*, identificato dal Formentini ed altri con Nicola, vicino a Luni, mentre il Conti lo pone al Mugello, località già ricordata da Procopio nel *De Bello Gothico* come località in cui si rifugiarono i Goti (53).

Da parte di alcuni autori si è voluto considerare la *Cosmographia* come un percorso paragonandolo all'*Itinerarium Antonini* e alla Tavola *Peutingeriana*, trovandovi molte attinenze; ritengo che maggior considerazione vada fatta, nel nostro caso, agli studi di U.Formentini, proprio perché sembra il solo che abbia valutato all'epoca e nel tempo la storia dei due crinali contrapposti.

Una lunga discussione ha trattato delle *Turres* che furono identificate dal Formentini con i posteriori castelli dei Platoni nella valtarese Valvona. Si potrebbe piuttosto pensare, come vedremo, che ci si possa riferire ad una serie di torri difensive bizantine nei controcrinali in quanto i Bizantini lì si trincerarono perché più facilmente difendibili.

Certamente in Valtaro rimane assai probabile come sottolinea anche la Petracco Sicardi, la presenza di una di queste nella Valvona, a controllo della via di Bobbio, la *Placentiam Lucam* indagata dalla Banti (54), ma già prima percorsa dai Liguri e diretta attraverso il Borgallo, verso il mare.

*Kastron Soreon* non citato dall'Anonimo e *Turris* valtarese sono a mio avviso due importanti realtà militari del *limes* bizantino.

Di notevole importanza nella discussione sull'apparato difensivo bizantino può essere quindi l'identificazione del *Kastron Soreon*.

E' PM Conti che nella "*Descriptio Orbis Romani*" riconosce come *Kàstron Soreòn/Castrum Suriani* la fortificazione bizantina indagata inizialmente a Sorano di Filattiera nella collina di Castelvecchio.

Si basa sulle conclusioni del Geltzer, di U. Formentini e altresì sui ritrovamenti archeologici nella collina di Castelvecchio. Tale affermazione è condivisa da PM. Conti, da R. Pavoni, da E. Giannichedda e non discussa da M. Giuliani e P. Ferrari.

Nella Promessa di *Kierzy*, fatta da Carlo Magno e da Pipino al Papa Stefano II nel 754, sulla base della falsa *Dedicatio Constantini* e poi rinnovata a Papa Adriano I, viene citata la linea "*Lunis cum isola Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardone, id est in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio, et exinde in Mantua atque Monte Silicis*, che la Banti mette in relazione con una strada comune fra bizantini e longobardi, ma che secondo il Pavoni "*rappresentava una via limitanea bizantina che collegava i centri difensivi del territorio imperiale nel periodo dal 569 al 580*".

Quidi, in questo percorso, Sorano quindi si trova associato a Luni, a due importanti città emiliane citate da Paolo Diacono quali Parma e Reggio e al *Castrum* di Monselice, anche questo presente nella "*Descriptio*" di Giorgio Ciprio.

Lo Schneider identifica Sorano (55), confermandolo come *castrum*, in quanto il "*Pactum nomina solo civitates e castra*".

La Lunigiana costituiva il punto debole delle difese bizantine nel nord Italia in quanto poteva essere minacciata sia da Lucca che da Luni e dalla pianura Padana. I Bizantini probabilmente già allora suddivisero il territorio in tre *finis* che ritroviamo poi nel periodo carolingio: i "*Fines Surianenses* incentrati sul *Kàstron Soreòn*", i "*Carfanienses*" e i "*Lunenses*".

Se si pensasse ad altra dislocazione del suddetto *Kastron*, vi sarebbe una grande soluzione di continuità fra Luni e Genova, proprio in corrispondenza della via di Monte Bardone e dei rapporti fra Lunigiana e Terre padane.

Il Pavoni ritiene che le fortezze appenniniche emiliane fossero state unite sotto uno stesso comando con quelle toscane: "*Kastron Soreon- Filattiera, Castellina, Il Mugello e Fiume di Gattaia, in Val di Sieve, così la dorsale appenninica dalla Cisa alla pieve di Santo Stefano e forse a Città di Castello, costituì una circoscrizione militare bizantina*" (56).

Ancora per il Pavoni, la competenza politica e amministrativa di Sorano si stendeva al di là del crinale, nella zona di Borgotaro.

Ritiene poi possibile che il comando della zona borgotarese fosse passato alle dipendenze di Sorano, che da lì poteva inviare rinforzi al sistema di *turres* della zona, forse presidiate da gente gota.

A ulteriore dimostrazione di questo si può evidenziare la presenza della Diocesi di Luni, ora Diocesi di Pontremoli, nei comuni di Borgotaro ed Albareto.

Tuttavia una considerazione che viene avanzata dall'ISCUM (57) e da Augenti (58), è che gli apprestamenti difensivi di Castelvecchio risulterebbero troppo limitati per essere considerati un "*castrum*" atto a fermare l'avanzata longobarda.

Ricordiamo infatti del ritrovamento, nella collina di Castelvecchio, di due fossati e di un muro con le buche per i pali.

Vicino poi alla pieve, innalzata forse sui resti di una fortificazione (59), è stato ritrovato un *aggere*, massi e infissi in legno, il cui scopo era probabilmente solo legato alla difesa dell'edificio dove poi nel XII/XIII fu costruita una torre forse inizialmente fortificata.

A circa 6 km da Sorano è stato indagato il sito di Monte Castello, già descritto nel XIX secolo da Don Simone De Briganti di Caprio e poi nel XX secolo da Pietro Ferrari (60) e da Ubaldo Formentini (61). Le mura della fortificazione, spesse 140 cm, sono costruite con grandi pietre squadrate; è stata individuata una "*grande abitazione*" che probabilmente era la caserma, e sono stati ritrovati i resti di una chiesa, ma manca ancora una ricostruzione su carta dell'insediamento, come a Trino vercellese.

La datazione col radiocarbonio ha riportato al periodo altomedievale. Sicuramente l'imponenza delle costruzioni esclude una costruzione improvvisata e quindi affrettata, ma la fa risalire ad un progetto difensivo ben preciso.

Quali i possibili rapporti fra queste due vicine realtà militari, Castelvecchio/Sorano e Monte Castello?

Riteniamo che non si possa parlare solo di una singola fortificazione, ma di un sistema militare collegato e che si possa considerare un *unicum*, militare e amministrativo, l'insieme delle due fortificazioni a costituire una imponente postazione o "*chiusa*" forse non totalmente coeva, a controllo sia delle vie poi dette lombarde, sia quella del Cirone, che Giuliani identifica con la Parma- Luni (62) e sia di quella di Monte Bardone.

Si potrebbe associare a tale sistema fortificato anche l'abitato di Borgovecchio dove al momento modeste ricerche hanno escluso la presenza tramandata dalla tradizione e dal Ferrari di un aspetto militare, con il ritrovamento di reperti bizantini, ma che proprio nello libro curato da Giannichedda sembra ritenersi possibile (63).

PM. Conti (64) e U. Formentini (65) sembrano però voler riconoscere una nascita ed uno sviluppo della Filattiera/*fulacteria* bizantina, come dimostrato dal toponimo studiato dal Giuliani (66), in un periodo coevo a quello della pieve, anche se il Ferrari (67) ritiene Filattiera sorta ben più avanti.

Potremmo quindi ritenere che Castelvecchio con i due fossati fortificati e l'*aggere* posto dietro la pieve siano coevi a Filattiera e/o fra di loro, e che in un periodo seguente, ancora da precisare, siano stati posti a difesa della stessa a fronte di eventuali infiltrazioni dal nord.

Altresì potrebbe essere che il sorgere del *fulacterion* sia antecedente a quello della pieve, considerate le datazioni dei resti rinvenuti nella sepoltura privilegiata (68) e sia appunto la Filattiera bizantina il nucleo centrale del *Kastron Soreon*.

Tale possibile sistema fortificato composto da Filattiera, Borgovecchio, Castelvecchio, Montecastello, l'*aggere*, la fortificazione su cui sembra essere costruita la pieve, richiederebbe a nostro avviso nuovi studi archeologici e storici e se valutato globalmente potrebbe quindi giustificare la presenza di quel "*magister militum Aldium*", citato in una lettera di Gregorio Magno al vescovo Venanzio, a Filattiera dal 598 al 602, anziché a Luni.

Tuttavia questo ipotizzabile apparato militare di Filattiera, necessario al controllo di una siffatta

via, non ci risulta essere citato nemmeno parzialmente nelle fonti coeve; l'unico centro militare di cui si ha notizia e che ci sembra possibile cercare di accostare al problema risulta essere infatti, il solo *Kàstron Soreòn*.

Si può quindi pensare che Sorano, valutato nel complesso con tale nome, fosse un luogo importante sia dal punto di vista religioso, legato alla Pieve e ancor prima ad una necropoli ligure e al ritrovamento di 7 statue stele, forse con funzione sacra; sia forse e soprattutto fosse legato ad un ruolo militare e amministrativo di importanza superiore alle caratteristiche di un modesto "*castrum*" difensivo bizantino.

Riteniamo quindi che per storia e archeologia, l'insieme Castelvechio, Filattiera e Monte Castello, possa essere identificato con il *Kàstron Soreòn* stesso, tenendo presente che in caso di conflitto il ruolo militare, *castrum*, prendeva il sopravvento su quello amministrativo, *civitas*.

Tale sistema fortificato era posta a controllo delle vie che provenivano dalla "*Langobardia*" e in particolare dall'Alta Valtaro, diversamente da Luni, Genova e Ventimiglia, che controllavano le coste della "*Maritima Italarum*".

La sua funzione di controllo di tali vie ci sembra poi manifestata dalla constatazione che sino al secolo scorso solo le vie che scendevano dalla sinistra della Magra fossero chiamate "*lombarde*".

Le vie poste sulla destra del fiume hanno ognuna, nel dire locale, invece, un proprio nome.

Tuttavia ci sfugge, riconsiderando la *Cosmographia*, come l'*Anonimo Ravennate* dopo avere citato *Rubra* e *Cornelia* citi, ignorando quanto anzi descritto, alcuni toponimi e poi le *Turres*.

Tuttavia lo stesso Monte Castello era ben presente, forse goto ed antecedente ad altri citati dall'*Anonimo*. Si aprono al riguardo due possibilità su cui discutere.

Monte Castello avrebbe potuto essere una delle *Turres* citate dall'*Anonimo* anche se le *Turres* sono sempre state considerate, come ho descritto dianzi, presenti dal territorio valtarese in direzione del mare, legandosi senza valutazioni storiche alla presenza della *Turris* di Valvona. In realtà possiamo ben notare che fra *Rubra*, *Cornilia*, che il Formentini identifica con Corniglio in Valparma, e la *Turris* stessa vi sia una ben ampia soluzione di continuità che mal si addice ad un sistema limitaneo di controllo del territorio e della viabilità (69), anche se Corniglio, vicino, anche se su crinale opposto a Monte Castello, poteva vuoi per realtà, vuoi per confusione fra le due località, avere creato un equivoco.

Quindi nulla mi vieta di pensare che l'*Anonimo Ravennate* abbia voluto o potuto ricomprendervi alcune fortificazioni di quelle citate dianzi. Tali o in parte, forse *Turris-Borgotaro*, *Tillietum-Tiedoli*, *Roccamurata*, *Monte Zucchello* (70), *Gravagna*, *Pracchiola*, *Previdè*, *Treschietto*, *Iera* (71), *Monte Sant'Antonio*, *Comano/Torre Nocciolo* e sulla via di *Monte Bardone*, *Monte Castro/Fossola*, *Filattiera*, *Filetto*, *Rubra-Terrarossa*, *Aulla*, *Bibola*, *Luni* e *Castrum Aghinolfi-Montignoso*.

Ipotesi legata sia a valutazioni archeologiche, sia toponomastiche, sia ad intuizioni mie e di studiosi locali.

Probabilmente poi, i Bizantini (72), avevano organizzato anche una serie di fortificazioni forse edificate dai Goti, sui due passi, *Borgallo* e *Brattello* che portavano in Lunigiana per permettere i contatti militari ed economici con questa.

Nel tratto intermedio delle due vie, tra i valichi e *Grondola* abbiamo riscontrato una serie di toponimi riferiti ad opere militari.

Immediatamente a valle del passo del Brattello, all'altezza della via che porta al Borgallo troviamo un gruppo di case: "Cà del Guelfo."

Questo termine "Guelfo" rimandava alle lotte interne fra i Pontremolesi o piuttosto alla matrice da sempre guelfa del Comune valtaresese o al nome, o alla tendenza politica del proprietario?

La Banti (73) lo nomina *Castel del Guelfo*, includendolo nell'elenco di luoghi ove erano stati trovati reperti romani.

Perduta l'antica funzione potrebbe essere poi diventato una semplice Cà.

Riteniamo però potesse avere ancora una sua funzione difensiva alla fine del IX sec a seguito delle invasioni degli Ungari od alla presenza di militari gotici o "barbari", confusi forse con i *Saraceni*, stante i numerosi toponimi legati ai "Sarasin" in quella zona, come sul Cirone, quali "teca dei Sarasin.", "fosso dei Sarasin", ecc. (74) vedi la diffusa presenza in zona del culto di San Geminiano.

A dimostrazione del fatto viene segnalato che la Petracco Sicardi ha individuato a Lacore di Varsi un "casale" diventato "castellum" nel 904, a seguito proprio dell'arrivo degli *Ungari*.

Dall'altro capo della via, a valle del Borgallo, è presente il toponimo "Castel di Margrai" (78), ovvero dei marchesi (da *mark*: confine e *graf*: conte).

Viene citato anche un "castrum Burgalii" (75) senza peraltro fornirne una collocazione anche se riteniamo probabile si tratti dello stesso fortilizio, non essendo pensabile a due realtà militari nello stesso luogo.

D'altronde ci sembra pacifico che a guardia del valico certamente più importante militarmente del Brattello, e di un "Hospitale" di cui il Capitano Boccia ravvisava ancora tracce nel 1804/5 (76) e di cui è stato ritrovato un Termine rappresentato da una croce incisa su di un masso, vi fosse un'opera difensiva.

Più a valle, sopra l'abitato della Cervara, troviamo il toponimo "Castello", frequente sull'Appennino, ma comunque indicante una posizione difensiva che considerando la presenza già citata di uno *xenodochio* e l'importanza della Cervara, almeno secondo quanto appare dalle carte geografiche citate, possiamo pensare si possa riferire ad un'opera difensiva di una certa importanza.

Sul Brattello, alla stessa altezza, viene citato il "Castelliere dei Cerri", descritto per la prima volta da Aldo Mazza nel 1951 sulla Gazzetta di Parma (77). Questi ne segnala i resti presso l'abitato di Bratto senza peraltro fornirne ulteriori indicazioni.

La notizia viene ripresa dal Corradi Cervi (78), che lo indica come punto di partenza di una serie di "castellari" liguri che si estendevano sui crinali appenninici a Solignano, Prelerna, passo Santa Donna, Monte Lama, *Umbria*, e collegati a vista, sulle sommità, da punti di segnalazione.

Sarebbero stati edificati inizialmente in funzione antiromana e quindi rivolti verso il mare.

Potrebbe pur senza alcuna prova trattarsi poi di un presidio bizantino legato alla guerra contro i *Longobardi*.

In località Braia (79), viene poi segnalato il toponimo "Castello", appena a valle del piccolo centro. Forse un'opera difensiva legata al "Castrum Grondolae", ovvero di una torre o di una casa torre (*caminata*).

Il *Castrum Grondolae* sopracitato, era certamente la fortificazione più importante delle due vie; si estendeva dalla Magra al Verde e di fatto controllava le due vallate e le tre vie che le percorrevano. Fu ceduto al Comune di Piacenza dal marchese Alberto, figlio del defunto Obizzo Malaspina, anche per conto del nipote Corrado il 17 dicembre 1195 in Piacenza per 215 lire piacentine.

Un'ultima fortificazione, prima di Pontremoli, è segnalata dal Giuliani (80) nella valle del Verde.

A monte della Pieve di Vignola si trovava il "castrum Belvedere"; era situato sul colle della Bardera fra i torrenti Picalla e Betinia e forse fu spostato a Grondola, per il cambiamento dell'importanza delle due vie.

Forse uno dei tanti “ *castrum cum curia* “ sorti nel X sec (81), forse su preesistenti insediamenti difensivi, e nel 1164 fu infeudato da Federico I ad Obizzo Malaspina.

Vi era forse anche un sistema fortificato bizantino anche sulla via del passo delle Cento Croci sino a Varese Ligure, rappresentato forse da il “*Monte dei Greci*” sopra Varese Ligure, nonché nello stesso paese da il ponte del “ *Grecino*”.

I Longobardi guidati da Alboino scesero in Italia nel 568, occupando per primo il Friuli e l'attuale Cividale (*Forum Iulii*) (82).

Al di là di leggende sull'invito bizantino, essi conoscevano bene il Paese, per avere combattuto negli ultimi anni a fianco di Narsete, che poi dovette pagarli e accompagnarli fuori del Paese, stante la loro ferocia.

Probabilmente occuparono le città dell'Emilia già nei primi tempi dell'arrivo, compreso Modena, nel cui territorio correva probabilmente il confine con l'*Esarcato*.

Modena fu riconquistata poi dall'*Esarca* Romano (83) con l'aiuto di guerrieri Franchi e dei duchi ribelli di Reggio, Parma e Piacenza nell'Interregno.

Parma fu occupata, persa e poi ripresa fra il VI e VII sec; era probabilmente longobarda nel 601-602, anche se in quell'anno il *patrizio* Gallicino catturò nelle vicinanze la figlia del re Agilulfo, morta poi per il parto nel 604, assieme al marito Godescalco.

Il documento più importante del periodo longobardo in Lunigiana risulta essere la cd. “*Lapide di Leodegar*” segnalata dal Mazzini e dal Ferrari e attualmente affissa nella medievale chiesa di San Giorgio a Filattiera; chiaramente una lapide funeraria che doveva raccontare le gesta di un soggetto importante.

Narra infatti di un personaggio morto nel 752 al IV anno del regno di Astolfo.

La lapide che descrive succintamente le sue opere risulta in parte mancante e consumata da un lato, per cui si è ritenuto che fosse originariamente posta su di un pavimento, forse quello della pieve di Sorano.

Recentemente un'interpretazione originale è venuta (84) da L. Marcuccetti che segnala il danneggiamento vendicativo della lapide e della sepoltura di Leodegar da parte di adoratori delle statue stele, offesi dalla loro distruzione (*idola fregit*).

Presumendo che supponga di identificare la tomba del *Leodegar* con la sepoltura privilegiata ritrovata all'interno della Pieve, ricordiamo che qui fu poi costruita dai fedeli la vasca battesimale e recentemente, la Direzione Lavori, con un errore di calcolo, ne ha lasciato in evidenza ai fedeli, la posizione.

Il Mazzini (85) presentò la ricostruzione delle voci mancanti in un testo ormai ben conosciuto.

Secondo il Nostro la lastra fu più volte reincisa, almeno sette.

Esaminando poi diverse lastre fotografiche, si accorse che nella parte in alto mancante, sul muro, era stato più volte iscritto un nome, *Leodegar*, quasi che non si volesse fare dimenticare il nome del personaggio una volta presente nella parte mancante.

Su chi fosse *Leodegar* è ancora aperto il dibattito; Ferrari lo dice un vescovo in quanto in quel periodo i vescovi riscuotevano ancora tutte le decime e quindi ne potevano disporre.

Il Formentini pensa fosse un gastaldo longobardo, fondatore tra l'altro dello xenodochio di Santa Maria della Cisa.

La lapide narra della fondazione dell'ospedale di San Benedetto, generalmente ritenuto quello di Montelungo poi appartenente all'Abbazia di Leno e di una chiesa dedicata a San Martino, forse con molti dubbi, quella di Mulazzo.

Quello che più ha colpito gli studiosi è quell' "*idola fregit*", cioè "ruppe gli idoli"; generalmente si è pensato fosse riferito all'imposizione forzata della religione cristiana in una zona dove ancora nell'VIII secolo, stentava ad affermarsi.

Si pensa che le statue stele in quel periodo fossero ancora esposte e visibili e forse oggetto di venerazione; l'averne ritrovate alcune, spezzate intenzionalmente ha sempre avvalorato questa ipotesi.

Importanti sono anche le testimonianze scritte; in un'Italia dei "*secoli bui*" nell' VIII sec, in Val Ceno sono rimasti ben undici documenti longobardi (testimonianze, atti di processi, transazioni economiche) su sessantuno ritrovati in alta Italia; sette solo a Pavia capitale, di cui sei relative alla campagna, il che non deve stupire in quanto i Longobardi consideravano ben più importante la campagna, da cui traevano il loro sostentamento, applicando la ritenuta del 30% sui prodotti.

In particolare appaiono tutta una serie di toponimi, in parte scomparsi quali *Casale Cavalloniano*, *Insula del Ceno* e in parte ben rintracciabili, quali *Agolate*- Golaso.

Cinque documenti, il primo del 735, sono stati scritti nella Pieve di San Pietro di Varsi; tre a Vianino di Varano Melegari, uno a Tolarolo di Bardi ed uno in una non identificata "*Isola del Ceno*" (86).

Nella maggioranza di questi atti è indicata la presenza di "*vir honestus*" o di "*vir devotus*" (87).

Scrive "*Audoald, vir clarissimus*" nella prefazione dell'ultima "*charta donationis*" in favore della Pieve di San Pietro in Varsi, fatta a Castel Arquato il 6 maggio 774 (88) : "*In Christi nomine, facta cartola donationis tempore barbarici...*".

Siamo ai tempi dell'invasione carolingia ed il pensiero sembra riflettere la ormai raggiunta assimilazione del popolo longobardo alla cultura romana ed anche, come ricorda Mario Nobili, la orgogliosa affermazione della propria "*longobardicità*" (89).

Oltre a questi documenti, importante è il "*giudicato*" del re longobardo Pertarito, del 673 o 674, che conferma quello precedente di Arioldo.

Definisce, su richiesta di Immo, gastaldo di Parma, il confine amministrativo fra il gastaldato di Parma e quello di Piacenza (90).

Utilizzando le testimonianze di coloro che vivevano in quelle zone, soprattutto "*porcari*"; tale confine che attraversa la Valceno e che corrisponde tutt'oggi al confine diocesano tra le due città (91) viene identificato con il "*limes*" del "*Castrum Nebbla*" di Solignano e quindi assegnato al territorio parmense.

Nel 612 fu fondata da San Colombano, monaco irlandese, l'Abbazia di Bobbio in un bosco in Val Trebbia dove era una chiesa abbandonata, intitolata a San Pietro, donatagli dal re longobardo Agilulfo e della regina Teodolinda.

Nella propria opera di evangelizzazione i monaci bobbiesi giunsero, nel 747 sino al Monte Maggiorasca nel bedoniese, con una concessione regia, evitando però le zone di influenza del Vescovo di Piacenza come Bedonia e Varsi, ambedue ricche sedi plebane.

Nel 714 fondarono anche l'Abbazia di Brugnato in Val di Vara.

Prima del 744 fu fondato il Monastero di Gravago, fra Bardi e Borgotaro, lungo la *cd* Via degli Abati o Francigena di montagna(92) e citato in una concessione regia di Ildebrando di quell'anno, assieme a quello di Tolla.

Bedonia, già menzionata nella TAV, compare per la prima volta negli atti di un processo dell' 878 in cui una famiglia di rustici afferma di essere libera e quindi di non dipendere dalla Cattedrale di Piacenza che li gestiva una grande "curtis" ; tuttavia non riuscirono a dimostrare il loro stato e dovettero accettare la loro condizione servile (93).

La toponomastica aiuta la definizione della presenza longobarda; scarsa in Lunigiana, forse anche per la debole presenza umana o direttamente per il tempo di invasione; notevole per la zona parmense e piacentina.

Anche i popoli che accompagnarono Alboino hanno lasciato tracce toponomastiche.

Nel Piacentino, vicino a Libarna, una serie di toponimi riferiti ai Sarmati; Bolgheri, lungo la costa riferisce ai Bulgari; Barbarasco sembra più un'indicazione generica di presenza di gente straniera; Grondola deriverebbe da *Grund*, campo coltivato (94).

Altri toponimi di derivazione longobarda sono Gazzo o Gaggio, da *Gahagi*: prima "recinto" e poi nel significato di "riserva"; Cà di Cafarello, da *Fara*: "famiglia"; Breia o Brè da *Braida*: "pianura" e poi "campo coltivato". Da *Scafa* deriva il "rio Scaffa"; da *Brache*, "campo incolto" o "maggese", derivano "Bratto, Brattello, Bracco".

"*Gamahal*, tradotta in latino dall'editto di Rotari in "*confabulatus*", sta per "promessa", cioè marito o socio.

Altri toponimi, nel parmense, hanno radice longobarda quali Casalporino (Casale di *Poro*), Porcigatone ( Porcile di *Garatone*), Roncodesiderio (da *ronco*, terreno da dissodare, di *Desiderio*), Caprendasca (Casa di *Prando*) ed altri.

Nutrita è anche la serie di cognomi di origine longobarda: *Barbieri, Fenaroli, Molinari, Maestri, Franchi, Alzapiedi, Bruni, Sozzi, Bernardi, Baduini, Berti, Ruggeri* ed altri (95).

Nell'Appennino sembrano esserci stati stanziamenti in luoghi elevati, come Bardi, Castrignano castello e Sasso in Val Parma.

A Bardone, posto lungo il percorso della Francigena, nel corso degli scavi della Pieve, sono state trovate tombe riferibili al VI sec d.C. (96).

Della bisecolare storia dei Longobardi in Italia, scrive Paolo Diacono (97) e la lunga diatriba con il papato porta infine all'arrivo dei Franchi popolo già in passato, alleato e aiutato dai Longobardi. Carlo Magno occupa Pavia nel maggio del 774.

Con la presa del potere da parte di Carlo Magno si affermano nuovi ceti "*dominanti*", costituiti da famiglie di origine franca che operano soprattutto nelle regioni del nord e del centro Italia come la Toscana e che assumono la responsabilità di comitati, marche e delle grandi cariche dello Stato. Sono famiglie di funzionari imperiali che operano a supporto e nell'interesse dell'impero carolingio e non quindi, alla ricerca di proprie affermazioni personali.

Le famiglie "nobili" di origine longobarda rimangono di conseguenza al servizio dei nuovi padroni in posizioni di potere assai più limitato; a loro resta però il predominio delle circoscrizioni minori e delle pievi (98).

Sono confermate anche le divisioni amministrative longobarde, i "*Fines*". La Valtaro entra a fare parte dei *fines Castellana* di Castel Arquato confinanti con gli *Aucenses*, indagati dal Formentini e *Medinenses*, a costituire il Comitato di Luni.

Tuttavia dagli studi del Fumagalli (99), non appare certo che tale distretto salisse sino all'attuale Borgotaro/ Turris che come detto poteva essere rimasta ancora legata ai *finis Surianenses* che coi *Lunenses e Carfanienses* formavano il Comitato di luni.

Nel IX sec, l'Impero carolingio con la morte di Carlo Magno (100) entra in crisi; iniziano le scorrerie e le invasioni di nuovi popoli: Ungari, Saraceni, Normanni, Slavi.

Gli Ungari preceduti da una fama di terribili atrocità commesse, compiono feroci e continue scorrerie a cavallo; distruggono Reggio Emilia e Pavia e l'Abbazia di Nonantola.

La mancanza di un forte potere centrale pone il problema della difesa delle popolazioni delle campagne ancor più che delle città, spesso difese da mura ricostruite dai Bizantini utilizzando i materiali delle costruzioni romane dirute.

Inizia, così il fenomeno dell'incastellamento con l'arroccamento in strutture difensive (101), in genere castelli, ad opera di rustici, cavalieri, vescovi ed in genere di famiglie con più disponibilità economica.

La trasformazione territoriale più evidente legata a questo fenomeno appare a Bardi, territorio della Valceno, forse spopolato nel periodo romano, in quanto non citato neanche nella *TAV*, ma dove l'ampia presenza di *cà*, sparse nell'ampio territorio, sembra volere testimoniare un forte insediamento longobardo.

Le due chiese, San Protaso e San Siro si trovavano ai lati dell'attuale paese che non esisteva ed erano di proprietà privata; ambedue erano poste lungo le due vie provenienti dalla "*Langobardia*". Quella di san Siro ancora esistente; quella di san Protaso richiamata dal nome di una casa ora distrutta.

A Bardi verso l'898, per esigenze, forse non solo di difesa dagli *Ungari*, il Vescovo di Piacenza Everardo, acquista la metà superiore della roccia di diaspro rosso su cui era stata costruita, probabilmente per un ordine del vescovo stesso, una fortezza intorno alla quale si aggregano le genti vicine.

Si pensa, senza testimonianze, che fosse stata edificata su di una preesistente fortificazione longobarda, vista anche la citazione in un documento della metà del IX secolo di una *Silva Arimannorum*.

Nell'anno 1000 il Vescovo di Piacenza pagò l'affitto di un appezzamento di terreno all'interno del castello..

Nel nuovo borgo medioevale si distinse come a Lavagna dove erano i *comites Lavaniae*, poi Fieschi, una nuova classe dominante, i "*comites*" di Bardi (102).

Questi erano una famiglia originaria di "*Castro Seprio*" posto nella zona fra Varese e Lugano, che a metà del XI sec a seguito delle mutate condizioni politiche e con il ridursi della loro influenza, si trasferirono a Piacenza.

Dionigi, vescovo di Piacenza dal 1049 e 1077, è indicato come loro esponente.

Li ritroviamo per la prima volta citati come "*comites de Bardi*" in un atto del 30 novembre 1169 del vescovo Tedaldo di Piacenza.

Dal 1180 i "*comites de Castro Seprio*" vengono indicati come feudatari del Vescovo di Piacenza a Bardi.

Nella divisione fra i figli di Guglielmo Pallavicino del 1227 troviamo i marchesi come condomini dei "*comites de Bardi*", cui apparteneva Solestella, madre di Ubertino Landi (dell'Andito).

I Pallavicino, Signori di Piacenza , nel 1251 espugnano e distruggono il castello e nel 1253 Ubertino, sotto la protezione dell'amico marchese Uberto Pallavicino "*il grande*", riceve in affitto perpetuo per 500 anni le singole quote dei loro diritti sulla "*rocha de rocha de Bardi*"; nel 1257 il feudo viene acquistato dallo stesso Ubertino dei Landi di Piacenza che rimangono tra alterne vicende Signori di Bardi per i successivi quattro secoli.

Ubertino riedifica e fortifica il castello facendone un baluardo pressoché inespugnabile. Tuttavia vive soprattutto in alcune fortificazioni minori del suo feudo in Val Ceno, le *Caminate*, ovvero ridotte difensive di cui resta traccia nei ruderi e nei toponimi.

Altra importante testimonianza del periodo carolingio la troviamo ad Aulla (*Avula*) che viene citata già nell'itinerario di *Sigeric* (990-994).

Il 27 maggio 884 a Lucca, Adalberto, conte e marchese di Tuscia annuncia la volontà di costruire ad Aulla vicino al castello, per la salvezza dell'anima propria e della famiglia, una chiesa e le dona i beni nei comitati *Surianense*, *Lunense* e *Carfaniense*; diverrà poi nei secoli importante pieve, anche perché il figlio Adalberto II, forse con l'approvazione di re Ugo di Provenza, vi traslò le reliquie di San Caprasio, guida spirituale della prima comunità monastica sorta nell'isola di Lerins.

Fra i beni donati troviamo "*la mia casa e corte donnicata nel luogo chiamato Arbaritulo, e la mia chiesa situata presso quella stessa corte...con le case e i beni donnicati e massarici ...e con la terza parte dei servi e delle serve...*".

L'identificazione della chiesa e dei beni di Santa Maria di *Arbaritulo* è stata oggetto di indagine da parte degli studiosi lunigianesi che per lungo tempo la identificarono con l'attuale Santa Maria Assunta di Albaretulo o "*Chiesaccia*", a Groppofosco lungo la Francigena, nel territorio di Villafranca Lunigiana (103).

Tuttavia già da tempo il Micheli e il Formentini ( che poi ritrattò) la identificarono con la chiesa dell'Albareto valtarese, a fianco della pieve di S. Quirico e G. Ricci (104 ) ne riconobbe nel 1973 la validità.

Dopo la caduta dell'impero carolingio nell'887 al tempo di Carlo il Grosso alcune famiglie longobarde assunsero a dignità comitale, sostituendo in parte quelle di origine franca che proprio per la loro natura dianzi descritta non erano riuscite a compenetrarsi completamente nei territori di loro competenza e quindi seguirono il disfacimento dell'organizzazione politica e sociale dell'impero carolingio.

In Lunigiana è possibile ritenere che si affermasse la famiglia degli Adalberti, forse titolari del gastaldato di Sorano, da cui uscì probabilmente Oberto I (105), poi titolare del comitato di Luni, territorio incorporato dopo il 938 dalla Marca di Tuscia ed ingrandito dagli antichi gastaldati "*Surianense*" e "*Carfaniense*" (106).

Gli Adalberti poi divisi in varie famiglie e comunque con l'affermarsi della signoria obertenga e malaspiniana in Lunigiana, furono costretti, ad eccezione di Pontremoli, a piegarsi al potere dei nuovi arrivati.

Secondo il Ferrari (107) , dagli Adalberti e in particolare da un *Adalbertus*, podestà a Parma, nasce Oberto I da cui prende origine la casata degli Obertenghi e di cui si ignora la data di nascita (108).

La moglie forse era la sorella di Ugo, marchese di Tuscia, figlio del conte aretino Suppone il Nero di stirpe carolingia, nel 931 conte di Modena, e della sorella del duca di Spoleto, Bonifacio, tra il 945 e 952.

Un'altra sorella di Bonifacio potrebbe avere sposato il conte Almerico I, padre di Almerico II, morto senza eredi, e il cui patrimonio sarebbe confluito poi in quello obertengo (109).

La presenza di Oberto I come conte di Luni, è attestata in un placito tenuto dal Conte di Sacro Palazzo Lanfranco, il 23 aprile 945.

Ugo di Provenza e poi Berengario II concessero durante la loro lotta per l'investitura diversi ingrandimenti territoriali ad Oberto I; oltre al comitato di Luni ebbe possedi in Liguria ed altri in Piemonte.

Furono così costituite le Marche Arduinica, Aleramica, Obertenga o *Marca orientale*; quest'ultima comprendeva i comitati di Luni, Genova e Tortona.

Come "*Marca Orientale*" compare in realtà solo nei diplomi federiciani del 1164 ad Obizzo Malaspina con la denominazione di *Marca Januensis*; nel diploma del 1184 ad Obizzo d'Este compare il termine di *Marca Mediolani* (110).

Oberto I divenne nel 953 sotto Berengario II, Conte di Sacro Palazzo che come scrive il Branchi aveva "*dignità non solo eminente nella corte imperiale, ma che davagli l'autorità per tutto il regno, essendo al Tribunale di lui sottoposti i Conti, Marchesi e Duchi*" (111).

Ottone I lo confermò nel ruolo nel 962; dal 964 al 970, cioè dalla morte di Suppone il Nero e sino alla maggiore età di Ugo figlio di Uberto, Oberto I esercitò praticamente con il beneplacito dell'imperatore Ottone I, le funzioni di titolare della marca di Tuscia (112), senza peraltro, come poi i suoi discendenti, mai ottenerla.

Oberto I ebbe due figli, Adalberto I ed Oberto II, nato forse a distanza di 10 anni dal primo (113) e morì fra il 972 e il 975. Questi sposarono nobili dame ed in particolare Oberto II si unì a Railenda, figlia del conte di Piacenza Riprando II, i cui beni confinavano con i possedi dell'Abbazia di Bobbio. Gli Obertengi divennero nella prima parte del secolo X la più potente famiglia del Regno.

Avevano beni, oltre ai comitati di Luni, Genova e Tortona, anche ad Acqui ed Alba, nel Veneto meridionale, in Lombardia e nel comitato di Milano, carica di cui fu investito poi Adalberto; avevano possedi anche in Pavia, Piacenza e Parma ed esercitavano una notevole influenza nei rispettivi comitati.

Nel 975 il vescovo Alberico di Pisa forse per il sostegno dell'imperatrice Adelaide, concedette ad Adalberto I ed Oberto II diversi beni lungo il corso dell'Arno, del Serchio e dell'Era, situati nei comitati Pisano, Lucchese e Volterrano; questi si collegavano con i beni obertengi della Versilia e della Lunigiana, fino a Genova.

Si sarebbero aggiunti poi, i possedi aretini, avuti dalla moglie, supponide (114).

Alla metà dell'XI sec il patrimonio degli obertengi era quindi distribuito in 25 contee più la Corsica. La maggior parte era però fuori dei loro territori comitali e soprattutto in tre ambiti: Gavello, Padova e Ferrara; Pavia, Piacenza, Cremona e Parma e nella cd "*terra toscana Obertenga*", cioè Pisa, Volterra, Lucca ed Arezzo, nella Marca di Tuscia, di cui mai però gli obertengi, nonostante ripetuti tentativi, riuscirono ad averne il titolo, tant'è che a seguito della fallita congiura romana verso l'imperatore Enrico II nel 1014, ad opera dei figli di Oberto II, liquidarono a più riprese i beni vicopisani (115).

Le terre obertenghe erano generalmente poste fra i confini di comitati, di diocesi, lungo il crinale appenninico, lungo le vie e lungo il Po, in zone che con l'aumento della popolazione venivano rapidamente portate a coltura ed abbisognavano di protezione.

In genere, poi, erano terre costituenti benefici di grandi monasteri come Bobbio, Nonantola, Santa Fiora, spesso a bosco e pascolo, che poi gli obertenghi distribuirono a loro vassalli.

All'inizio del XII secolo il ceppo obertengo era diviso in quattro rami principali ( Malaspina, Pelavicino, Estensi e Cavalcabò) ormai praticamente autonomi. Mentre alcuni come gli Estensi e Pelavicino avevano pochi possedimenti nelle contee avite, i Malaspina ne mantenevano di importanti in quelle di Luni, Tortona e Genova (116).

Dopo la caduta dell'impero carolingio e le invasioni barbariche si affermarono come ricordato, famiglie di origine longobarda, quelle di Oberto, Aleramo, Arduino e di Adalberto Atto di Canossa, destinate a durare a lungo nella storia ed impegnate ad accumulare possedimenti e rapporti personali, prima ancora che cariche, con le quali però, come nel caso Oberto I aumentavano ancora di più i loro beni (117).

Il 22 agosto 843 l'imperatore Lotario I aveva confermato il privilegio del padre Lodovico il Pio che aveva concesso al Monastero di Bobbio il *mundeburdio regio*, cioè l'esenzione dal fisco e l'immunità dai pubblici ufficiali; questo atto però consentiva all'imperatore la possibilità di utilizzare gli immensi beni del Monastero (118) per costituire benefici feudali a favore dei propri fedeli anche se prima dell'*edictum de beneficiis* di Corrado il Salico del 1037, il beneficio era un vero *stipendium* in cambio di una prestazione (119).

Gran parte delle terre oggetto di benefici erano state però allivellate per evitare che le concessioni non essendo regolate dall'ordinamento giuridico potessero essere revocate.

Nel *Capitulare Ticinense de praediis ecclesiarum* del 20 sett. 998, ispirato probabilmente da Gerberto di Aurillac, si stabilì che alla morte dei concedenti il beneficio potesse essere ritirato (120).

La situazione dei possedimenti obertenghi, legata anche alla applicazione della legge longobarda, nel tempo si scontrò con le necessità commerciali del giovane Comune di Piacenza, frenato nel suo sviluppo dall'isolamento imposto dai Malaspina e dai marchesi di Gavi, di antica stirpe obertenga, nonché da Pavia, che imponevano costosi pedaggi alle merci piacentine.

Lo scopo del Comune divenne quello di assicurarsi il possesso o l'utilizzo delle vie necessarie al suo sviluppo economico.

Già nel 1140 i Malaspina di fronte all'espandersi del potere dei liberi comuni avevano raggiunto un'alleanza con quello di Genova che precedentemente aveva ottenuto la fedeltà dei *comites Lavaniae*, vassalli obertenghi, che fecero però salva la loro dipendenza dall'imperatore, dai Malaspina, dai Pelavicino, dai marchesi di Gavi, di Verona e dal Monastero di Bobbio (121).

Il 15 luglio 1141 Guglielmo ed Opizzo Malaspina, figli di Alberto a seguito dello sforzo espansionistico del Comune piacentino, cedettero allo stesso i propri diritti sul castello e curia di Compiano, impegnandosi ad accettare la moneta piacentina, a far giurare i propri uomini di garantire la sicurezza ai piacentini; il tutto eccetto che per la Lunigiana.

Il Comune si impegnò a versare loro 150 lire e restiturgli in feudo (*feudo oblato*) i diritti su Compiano e la *curtis* di Felina (122).

Il 5 agosto 1141 (123) a Cereseto (*Cerexetum*) gli "*homines*" della valle del Taro dovettero cedere a Piacenza i propri allodi ed i propri livelli, ad impegnarsi a tutelare i piacentini, esentarli dai dazi, privilegiare la loro moneta e partecipare alle loro spedizioni militari.

Piacenza restiù loro in feudo gli allodi ed i livelli ceduti, nonché la metà di quanto avessero ottenuto dai loro quattro superiori feudali (*seniores*), cioè i figli di Alberto Malaspina, Oberto Pelavicino, Corrado Cavalcabò e Gerardo di Cornazzano, ai quali non dovevano rendere conto, riservandone l'altra metà, ad eccezione di Compiano probabilmente in seguito all'accordo del 15 luglio (124).

Il 7 agosto 1141 a Strela (*Stradella*), personaggi tradizionalmente indicati come i possibili ascendenti dei Platoni consegnarono ai piacentini tutti i propri beni livellarii ed allodiali ad eccezione di quelli posti in Compiano e quelli delle proprie mogli; ne vennero reinvestiti come "*feudo oblato*" (125).

Erano presenti a significare la loro forse dovuta approvazione i *seniores*: Guglielmo ed Opizzo Malaspina, Delfino Pelavicino, Gerardo e Giacomino di Cornazzano, nonché Tedaldo dei conti di Lavagna.

Compiano era compreso tra i beni che Federico I, il 29 settembre 1164, confermò ai Malaspina. (126) .

I Malaspina con Moruello occuparono poi, assieme ai parmigiani l'alta Valtaro nel 1166, accampandosi forse alle porte del paese valtarese o piuttosto della *Turris* e mettendosi così di nuovo in urto col Comune di Piacenza; tuttavia non entrarono.

Tale fatto sembra fare escludere l'ipotesi della fondazione del Borgo del Taro nel 1195; evidentemente era già un paese fortificato e i Malaspina non avevano potuto occuparlo.

I Piacentini, venti anni dopo, il 30 novembre 1186, invasero i possessi Malaspina in Val Taro, nel compianese, e bruciarono *Caboara*, *Dezeledam* e *Fastagium*.

Nel 1191 alcuni dei Platoni e degli Ena che facevano parte degli *homines borgotaresi* sopracitati, e gli Oldeberti di Pontremoli si associarono con i Malaspina ed i parmigiani per muovere guerra ai piacentini.

I Malaspina cedettero nel 1194, dopo alterne vicende, il castello di Grondola al Comune di Piacenza, anche se questo è già citato nel possesso dei pontremolesi già nel 1191 (127).

Gli Ena stessi, vassalli e forse imparentati con i Malaspina, da cui avevano ricevuto terre beneficiarie, furono quindi costretti ad abbattere il castello di Ena (128) che serrava la percorrenza iniziale dei passi del Brattello e Borgallo, alla cui opposta estremità stava appunto quello di Grondola e ciò permise ai piacentini di avere finalmente libero transito per le proprie merci verso il mare.

I Malaspina, sempre più divisi per ragioni dinastiche rimasero fuori dai possessi della Valtaro, come pure i condinasti Pallavicino e si prepararono al rientro in Lunigiana, governata da consorterie di vicedomini, quali i Bosi, I Corbellari, i Seratti, i Del Brolo .

In Lunigiana e non in Valtaro/Valceno, erano diversi possessi dei condinasti estensi (129).

Infatti Il diploma di Enrico IV del 1077 ad Ugo ed al Folco poi estense riporta le località confermate a questo ramo obertengo (130).

Invano gli Estensi cercarono di fare valere i loro diritti sul comune di Pontremoli e generalmente affidarono i loro beni lunigianesi a dei vassalli (131).

Tagliati fuori dai loro possessi in Lunigiana che furono assottigliati dalla potenza dei condomini, gli Estensi cedettero ai Malaspina tutto quanto, intorno al 1195, anche se pare fosse mancato

l'assenso imperiale a tale cessione, che peraltro poteva mascherare altri motivi non conosciuti (132).

Potrebbe essere che i beni lunigianesi fossero stati permutati con altri nel nord Italia laddove si espanse poi la signoria estense; in particolare, secondo il Pallavicino (133), sembra possibile che già fra il 1066 e 1077 sia avvenuta una permuta dei beni estensi di Genova e Pavia con quelli malaspiniani nel Veneto meridionale.

I Malaspina oltre a beni appartenenti all'abbazia di Bobbio, avevano ancora altri possedimenti (134). L'origine dei beni obertenghi legata inizialmente ai possedimenti di Oberto I e della sua famiglia, viene integrata da quelli legati ai loro matrimoni e si pensa che il ruolo rivestito dai beni pervenuti attraverso loro matrimoni con donne di elevato lignaggio possa essere quella che più risponde ai numerosi quesiti che si possono porre.

Da ciò si scopre come, forse, gli Obertenghi fossero giunti prima col ramo estense e poi malaspiniano ad essere i "domini" dell'Abbazia di San Caprasio di Aulla e quindi dei relativi possedimenti albaretesi.

Intanto sappiamo che ad Albareto era presente, in località Groppo, una *curtis* (forse) bobbiese, indagata da Domenico Ponzini, (135) che gestiva terreni di proprietà del monastero.

Come nella vicina *curtis Turris* da cui dipendeva potevano esservi quindi terre della *pars beneficiaria* in gestione diretta dei marchesi o date in uso a vassalli.

Il 27 marzo 1183 a Parma, Morello Malaspina, col permesso del padre Obizzo concede a Tedaldo dei "comites lavaniae" le rendite dei beni che aveva in Albareto e Tarsogno fino al rimborso di 21 lire piacentine, ma era forse una cessione fittizia.

Albareto e Tarsogno sono territori confinanti, dove i Malaspina forse avevano ereditato una parte di quei beni (*certa e divisa loca*) confermati da Federico I nel 1164; probabilmente quelli sulla destra Taro chiamati *Pegam Rubeam* e/o posti nella *curia* di *Bedognam* (Bedonia).

L'ipotesi può essere avvalorata dalla constatazione della contemporanea presenza di beni dei Pallavicino nella stessa zona; infatti il 6 febbraio 1227, alla Tosca di Varsi, Uberto e Manfredo, figli del fu Guglielmo Pelavicino dividono "cum illis vassallis quod habent in valle Taronis" i loro beni situati nel territorio di Parma e Piacenza (136).

Fra questi vi erano i beni del Groppo della Pessina (*Pissina*) ed quelli posti nel confinante San Quirico di Albareto (*Legio*), sede plebana; un Oberto, arciprete di San Quirico era presente nel 1219, probabilmente non a caso, alla vendita a Piacenza dei beni albaretesi dell'Abbazia di San Caprasio.

Su questa ipotesi si può ragionevolmente ritenere che anche nella zona albaretese assieme alla *curtis* dipendente dalla parte conventuale, esistessero terre della parte beneficiaria di proprietà degli eredi obertenghi e generalmente allivellate a *secundi milites*, i quali forse, costituirono poi quel gruppo di *homines* che nel 1141 si allearono col comune di Piacenza, in danno dei loro *seniores* obertenghi.

Probabilmente potevano essere parte di quelle terre citate nel diploma federiciano del 1164 (137). Ci sembra quindi possibile significare che i beni albaretesi dipendenti dall'Abbazia di San Caprasio derivassero da possedimenti cognatizi di Oberto I e dei suoi eredi e che spesso si intersecavano o confinavano come in altri luoghi con beni derivati dagli allivellamenti della *pars beneficiaria* dell'Abbazia di Bobbio, confinanti con quelli della parte "conventuale".

I discendenti di Oberto I del ramo obertino alla fine del XII secolo furono poi costretti, come ricordato, sotto l'incalzare del comune di Piacenza a cedere i loro possessi valtaresi sino al loro definitivo installarsi nella Lunigiana nel 1221.

A Parma, nella chiesa di S.Andrea, il 28 agosto 1221, Corrado il grande e il nipote Obizzo si suddivisero la Lunigiana. Corrado preparò la divisione e fece scegliere al nipote che optò per la sinistra Magra, con l'eccezione di Villafranca e Malnido che restarono legati alla riva destra di Corrado. Questi mantenne lo stemma dello Spino secco con sede a Mulazzo. Obizzo trasformò lo stemma in Spino fiorito e stabilì la sede a Filattiera.

In Valtaro, intanto era emersa una nuova realtà economica e militare legata alla *Turris* e alla bobbiese "*curtis turris cum appenditiis suis*", la nascita del borgo di valle del Taro. E' stata proposta, e ormai generalmente accettata, l'ipotesi che la *Turris* valtarese fosse legata, quindi vicina, alla cappella bobbiese di San Colombano ad *Turrem*, citata nel 1204 e poi dopo il 1222 scomparsa dalle cronache (138).

L'intuizione del Formentini, ripresa poi dal Rameri e dal Pavoni, la pone ove è il toponimo la "*Cappella di sopra*", sulla sinistra del Vona, alle Spiagge, forse dove sorse poi uno dei castelli dei Platoni, *livellarii* degli Obertenghi per la "*pars beneficiaria*" dei beni bobbiesi.

Nelle *abbreviationes* del 833 di Wala, abate di Bobbio, è citata la grande "*curtis Turris cum appenditiis suis*". L'elenco di tutti i beni abbaziali non dice però dove fosse situata e su questo si è aperto un dibattito storico.

Resta comunque da chiarire, dalle *abbreviationes* dei beni bobbiesi degli anni 862 e 883, il rapporto fra la *curtis Turris* e la cella di *Turre* divenuta poi la cella di San Pietro in val Vona. Ricordiamo che la cella era guidata da un solo monaco che si occupava anche della chiesa; tale cella non è citata negli elenchi dell'abate Wala dell'833, anche se potrebbe fare parte delle "*appenditiis suis*" della "*curtis Turris*" e compare nell'862 col nome di *Turre* e poi nell'883 con quello di *Sancti Petri*.

Ciò potrebbe fare pensare ad una diversa dislocazione della *Turris*, cioè vicino alla chiesa di San Pietro, sempre in Val Vona e sempre a controllo di una via per la Val Mozzola. Da alcuni la *curtis* è stata posizionata nella scoscesa Val Vona. In un secondo, ma imprecisato periodo, si è ragionevolmente pensato che la *curtis* si fosse ampliata sulla destra Taro, alla foce del Tarodine, zona agricola ove era la Pieve di San Giorgio, quindi ai confini con i beni della diocesi di Luni quali *Pontilia* e *Rupinala*, cioè Pontolo e Rovinaglia (139).

Quali fossero le "*appenditiis suis*" non è dato di sapere dalle descrizioni; Calice di Bedonia è citato sia nell'833 senza specificarne il modello insediativo e sia nell'862 come "*cella*" bobbiese; Solignano, "*Solonianum*", lo troviamo invece solo nel Diploma di Lodovico II dell'865. La *curtis* era divisa, come altre in "*dominicum* (16/20 ettari) e *massaricum* (47 sortes e 85 livellarii). La decisione imperiale consentiva l'esenzione dal fisco e l'immunità dai pubblici ufficiali, ma con questo atto derivava all'imperatore la possibilità di utilizzare i beni del monastero per costituire benefici feudali a favore dei propri fedeli.

La pieve di San Giorgio passò con i suoi redditi sotto il patronato di una famiglia, "*Ricardus*", che forse potrebbe essere la progenitrice dei Platoni, *livellarii* bobbiensi per conto dei Malaspina e che proprio sulla pieve esercitarono un patronato con la nomina di loro famigliari alla carica di arciprete, anche falsificando un divisione ereditaria ed un diploma imperiale.

La "*curtis turris*" borgotarese comprendeva nella prima metà dell'XI secolo una *domusculta* e 50 *sortes*.

Il Monastero da questa percepiva originariamente, ogni anno, "*500 moggia di grano, 15 anfore di vino, 4 denari, 40 polli ed uova, 21 montoni, 50 libre di olio e numerose opere*" (140).

Resta per altro da definire se si fosse trasformata totalmente in *massaricia* come agli inizi del XIII secolo è attestato nella *curtis* di Albareto, dipendente dall'Abbazia aullese di San Caprasio, o se tale produzione agricola fosse da condividere con il *dominicum* e che altro.

Possiamo tuttavia ipotizzare una trasformazione nel tempo della *curtis Turris* in unità fondiarie minori, affidate a *livellarii* che mostravano maggior produttività di coloro che conducevano le *sortes* nella parte *massaricia* o forse la costruzione di nuove *turres*, da cui poi i vari castelli dei Platoni.

La Pieve è attestata nel 972 nel diploma di Ottone I "*Ture vel ultra Taro ecclesia Sancti Georgi*". Sulla sua localizzazione si fa riferimento all'indagine del Formentini che nella località Pieve di Sotto, di lato alla scarpata della ferrovia, riferì del ritrovamento di un sepolcreto tardo romano-bizantino, senza influenze barbariche e sarebbero stati "*demoliti gli avanzi d'un edificio quadrato, murato fortemente in pietre del Vona, con tutti gli aspetti di un campanile*" (141).

In una casa vicina erano murati quattro conci di arenaria a taglio radiale di un portale con intrecci viminei; un concio con animale araldico, un animale mostruoso "*poggiato con le zampe anteriori sopra un rettangolo*" forse simile a quello della Pieve di Fornovo.

Si è spesso ipotizzato, con molti dubbi, che la pieve fosse edificata su di un preesistente edificio religioso, vuoi bizantino, vuoi longobardo.

Gli esempi nelle pievi viciniori, tutte recentemente indagate, dimostrano che tali edifici del X/XI secolo hanno tutti una matrice alto medievale; tali Bardone, Casanova a Bardi, Sorano a Filattiera, San Caprasio ad Aulla.

Tutte con ampliamenti e modificazioni dei secoli successivi; tutte, salvo Bardone, a tre navate con tre absidi, dove a volte, uno veniva tamponato per erigere il campanile (Codiponte).

Ricordo poi sulla base di recenti scavi dell'Iscom che più che ad un campanile a san Giorgio, si possa pensare ad una torre difensiva sul tipo di quella presente a Sorano, a San Giorgio di Filattiera e a Monte Castello, tutte datate al periodo comunale (XI/XII).

A Sorano la navata destra veniva utilizzata per ricovero merci e protetta poi dalla torre quadrata, sul modello delle case torri.

La stessa localizzazione della Pieve di San Giorgio è centrale rispetto alle cappelle filiali; fatto non casuale che può fare ritenere che lì fossero la sede del *Pagus* con una villa romana come poteva essere a Calice di Bedonia e a Serravalle Ceno.

Altresì la presenza di una necropoli forse ligure, ripropone il tema della continuità pagense, ovvero della continuità amministrativa, "*Conciliabiolo-Pago-Pieve*" già ipotizzato dal Formentini per la

Pieve di Codiponte e poi dimostrato anche per altre realtà plebane, come riconosciuto poi da Ambrosi (142), ma anche ipotizzabile con fondamento in realtà della montagna valtarese. Il territorio plebano probabilmente coincideva, almeno in gran parte, con quello della *curtis*; infatti sotto i Carolingi si cercava, per motivi politici, di fare coincidere Diocesi e Comitati. Nella valle del Taro viene citato frequentemente Torresana o *Turrexana* o *Torrenina*. L'ipotesi prevalente è che tale toponimo, derivato dalla *Turris*, rinvii ad un villaggio nato sulla sinistra del Taro allo sbocco del Vona e poi espansosi sulla destra, la dove era la *curtis*. L'aggregazione degli abitanti intorno alla pieve, considerato che la sua funzione non era solamente religiosa, è da considerarsi normale.

Torresana è citata diverse volte nel *Registrum Magnum* come sede di atti ufficiali, così come la Pieve; tuttavia si è giustamente pensato che tale toponimo derivato da *Turris* e dal suffisso "*ana*", indichi piuttosto un territorio che un villaggio, sulla scia di Lunigiana e *Parmexana* (143).

Lo statuto, rogato nel 1191, "*in valle Tarii, in Turrexana*" non chiarisce il problema; si potrebbe comunque riferire ad una località/villaggio chiamato "*Sancto Georgio*", in quanto se nel *Registrum Magnum*, nel 1184 si dice "*in vallii Tarii apud plebem de Sancto Georgio*", si parla anche di una "*braida Sancti Georgi*" di proprietà del Comune.

Quindi la Pieve potrebbe avere dato nome all'insediamento, cioè San Giorgio, in Torresana; esempi di pievi e di santi che hanno dato poi il nome al paese non ne mancano, come la vicina Pieve San Lorenzo a Minucciano e la vicina Pieve di Gusaliggio nella Val Mozzola.

Viene anche indicata come prima citazione del Borgo della valle del Taro, quella del RM del 1195 in cui si concedeva ai residenti l'esenzione dalla *colta* e dalla *boateria*; ciò non sta a significare, come si crede che sia anche la data di costruzione del Borgo.

Qui era già emersa una famiglia di "*milites*", i Platoni, che si erano nel tempo appropriati materialmente dei beni dell'Abbazia bobbiense come livellarii degli eredi obertenghi.

Pavoni prospetta la possibilità che i Platoni, invece, discendessero da comandanti della *limnarchia* provenienti da Genova; Calcagno li assimila a giovani di origine longobarda che seguivano i re longobardi a controllo dei militari di origine barbarica (144).

Dopo la morte di *Plato Platoni*, i vari figli, secondo il falso lascito del 1022, si divisero i beni ed i castelli ad eccezione del "*Castrum Platonum*" in Val Vona, dando origine ad una serie di famiglie "*seu de Platis*", che portarono con le ulteriori divisioni alla formazione del libero Comune di "*Turrexana*" (145).

Viene considerata possibile l'origine signorile del Comune valtarese in quanto i primi rappresentanti che compaiono nei documenti (146) sono tutti della famiglia Platoni; a questi ben presto si aggiunsero altri rappresentanti del popolo sino alla formazione di un "*assemblea*" che comprendeva tutti gli abitanti.

Da Bobbio l'evangelizzazione delle zone appenniniche riconosce una spinta notevole, legata sia alla nascita delle *curtes*, sia all'espansione territoriale, culminata con il loro arrivo a Brugnato, nel 714 dove fondano l'Abbazia di San Pietro, San Lorenzo e San Colombano (147) che presenta assieme all'attuale chiesa del periodo longobardo-carolingio anche aspetti di una precedente costruzione

bizantina del secolo IV-V (148). Questa espande poi la sua attività missionaria sia in Val di Vara che in Lunigiana ed in Valtaro (149).

Due comunque sembrano essere le direttrici di marcia della cristianizzazione nella montagna; non contrastanti, ma tuttavia forse non contemporanee.

La prima proveniente da Luni ed anche da Lucca, considerati anche i possessi che il vescovo di Lucca ebbe in Lunigiana (150) ed anche nel parmense; la seconda appunto da Bobbio.

Un recente studio (151), esamina in profondità l'evolversi della penetrazione del monachesimo lunense nell'Alta Lunigiana (152).

E' perciò pensabile che tale predicazione in territori ancora saldamente in possesso bizantino abbia potuto varcare il crinale anche della Val di Taro, della Val di Vara (153) e della Val d'Enza ed estendersi sino alle zone controllate dai longobardi, *Castrum Nebbla* a Solignano, *Petramugulana* e *Castrum Bismantum* a Castelnuovo Monti.

La presenza di un toponimo quale *Sant'Abdon* (154) venerato in Medio Oriente e di una cappella scomparsa con lo stesso nome (155), pertinenza della Pieve di Varsi, in Valceno, ne possono essere conferma.

Altresì ritroviamo le dediche a San Giorgio martirizzato verso la metà del III secolo e venerato in Siria e Palestina, il cui culto sembra essere presente in località dove erano presidi bizantini e dediche a San Michele.

Vi sono però segni di interscambi religiosi legati a una presenza monastica altomedievale; ne possono essere l'esempio le dediche a San Venerio a Reggio Emilia, di San Donnino a Gavedo di Groppoli e forse quella di San Prospero in Lunigiana dove però non troviamo la presenza di importanti monasteri quali Bobbio e anche Brugnato, che influenzano la vita sociale e politica dei loro territori.

Sembra piuttosto che l'influenza dei monasteri d'oltre Appennino si estenda anche nelle isole spezzine.

Al Tinetto, alla Palmaria e all'isola del Tino, dove è il Monastero di San Venerio sono attestati nei primi anni dell'XI secolo possedimenti del Monastero di San Giovanni di Vigolo Marchese fondato dagli Obertenghi, nel piacentino. Tali possedimenti vengono ceduti nel XII secolo alla chiesa di *Vivera* alla Spezia, in quanto tale monastero era ormai ridotto ad una semplice chiesa. Non sembra quindi un caso che la chiesa della Palmaria sia intitolata proprio a San Giovanni e quella di *Vivera* a Sant'Antonino, patrono di Piacenza.

Può invece apparire immotivata la dediche della chiesa di Gravedo di Groppoli a san Donnino e san Lorenzo; essendo su di un ramo importante della Francigena e sottostante al castello Malaspina Spino secco, forse riconosce la presenza di sacerdoti o militari della zona di Fidenza.

Lo sviluppo bobbiese (156) costituisce il preludio ad un'intensiva opera missionaria di questi monaci di origini irlandesi che proprio per la loro origine erano abituati a predicare tra gente "straniera".

Lontani dalle dispute teologiche dei monaci bizantini operano con un linguaggio ed un impegno concreto (157).

In un territorio ormai in possesso longobardo sino al mare giungono sino a Pontremoli dove potrebbe esservi stata inizialmente una cella monastica (158) ed attualmente una importante

parrocchia, entrambe dedicate a San Colombano. La chiesa originaria fu demolita per la ristrutturazione del paese.

Nelle zone sedi di *Municipia* e poi di coincidenti Diocesi, la nuova religione si espande dopo l'editto di Costantino (313 d.C.) ed il Concilio di Nicea (384 d.C.) con rapidità; nelle zone più lontane, nella montagna soprattutto, la popolazione resta però ancorata agli antichi culti pagani e conseguentemente si afferma con difficoltà il modello di organizzazione religiosa che peraltro non può essere considerato assoluto.

Nelle zone più evangelizzate, come detto, il centro è costituito dalla Diocesi, divisa a sua volta in "*paroecie*" poi pievi.

Il termine "pieve" proprio del nord e del centro Italia (159) compare per la prima volta nelle carte longobarde di Arezzo del 715 (160-); si trova anche citato dal V sec. anche se il suo significato andrebbe forse piuttosto inteso come "*comunità di fedeli*" (161) legata ad un territorio anziché intesa come luogo di culto.

Ciò sino alla fine del VII sec ed inizio dell'VIII dove in Tuscia il termine "*plebs*" viene ad indicare sia la chiesa battesimale che la circoscrizione territoriale.

Violante definiva la pieve che dipendeva dal vescovo come "*centro della organizzazione ecclesiastica del contado*" (162) ed era la sola chiesa con fonte battesimale e dall'XI secolo anche cimitero dove ci si doveva recare in occasione di feste religiose importanti e anche da parte dei battezzati versare lì la "*decima*".

Alla pieve, infatti, come diritto di mantenimento erano dovute le "*decime*" introdotte nel periodo carolingio, per cui la pieve aveva il diritto di riscuotere la decima o spesso anche meno di parte dei prodotti dell'azienda agricola.

Le "*decime*" inizialmente riscosse dal vescovo, potevano essere divise in quattro parti: al vescovo, al clero plebano, ai poveri ed alla manutenzione degli edifici sacri (163).

Sino alla fine dell'XI sec si ebbe un'espansione delle costituzioni di nuove pievi, talvolta dallo smembramento di precedenti, sia per la nascita di nuovi centri urbani più importanti, sia per la richiesta delle popolazioni di avere maggiore vicinanza soprattutto in periodi di invasioni e guerre, con la chiesa battesimale.

Sorsero anche chiese all'interno delle "*curtes*" caroline per cui la decima della "*pars dominica*" andava a questa e quella della "*massaricia*" alla pieve.

Credo importante il dibattito aperto a suo tempo sulla continuità amministrativa "*conciliabulum*" ligure, pago romano e pieve, di cui abbiamo accennato dianzi.

Se ne fanno portatori il Mariotti per la Pieve di Santa Maria Assunta di Fornovo Taro, Ubaldo Formentini, Pietro Ferrari e Manfredo Giuliani per la Lunigiana (164).

Si affiancano gli studi di eminenti studiosi quali il Bognetti (165) per gli studi sul Frignano, il Serra (166), il Sereni (167) che riconosce tale possibilità nella montagna ligure di levante.

Augusto C. Ambrosi (168) attesta invece la difficoltà di proporre le tesi del Formentini in modo assoluto ed il Violante che in generale nega la teoria della continuità, la ritiene possibile nelle zone emiliane di montagna.

Le ricerche del Formentini hanno poi, evidenziato la persistenza degli antichi assetti demici liguri laddove non sia intervenuta la centuriazione romana e particolarmente nelle zone più alte, in genere quelle dei "*saltus praediaque*".

In particolare lo storico afferma che i pagi sono susseguenti alla formazione dei "Municipia"; se così non fosse i loro confini coinciderebbero con quelli municipali e non insisterebbero spesso su diversi di essi.

Altresì i confini non seguono quelli naturali, travalicandoli, a dimostrazione che mantengono l'antica assetto ligure, spesso compasquale.

Un caso emblematico ci sembra quello del "*fundus Adrusiacus*" situato nel pago *Statiellus*, identificato generalmente con il bedoniese Drusco e indagato anche dall'antropologo Sittoni (169), posto lungo la antichissima direttrice per la Val d'Aveto e il piacentino.

La Di Cocco ipotizza che la sede del "*fundus*" si trovasse nel vicino Calice posto a poche centinaia di metri in linea d'aria e indagato da Ubaldo Formentini (170), dove vi sono importanti ritrovamenti del periodo romano.

Ebbene Calice è riconosciuta come "*cella*" bobbiese già con l'Abate Wala nell' 833 e poi come sede plebana, citata nel 1369 e anche di un castello (*Rocha de Carexe*) segnalato nel 1207.

Altri esempi possono essere ricordati; la pieve di Velio nella parmense Serravalle Ceno che prende il nome dal "*saltus Velius*" della TAV, dove sono stati ritrovate le testimonianze di un tempio romano dedicato a Diana accanto al Battistero altomedievale, in zona forse, come "*saltus*" non legata alla colonizzazione fondiaria romana.

Altresì il "*fundus Taxtanulas*" situato nel "*pagus Dianius*", nella zona dell'attuale Testanello del Tiedoli borgotarese, che non dipendeva ecclesiasticamente dalla vicina pieve di San Giorgio di Borgotaro, ma da quella di Gusaliggio anche lei situata nello stesso pago Dianio.

Restano anche dubbi sul citato *Pagus Mercurialis* del Municipio parmense la cui giurisdizione giungeva come per la Pieve fornovese nelle vicinanze di Berceto.

Ancora oggi tali confini dovrebbero coincidere con quelli fra la Diocesi di Parma e Piacenza così come stabilito dai già citati giudicati di Arioaldo e Pertarito (171), nonché dall'individuazione del territorio facente capo ai piacentini "*fines castellana*" indagati dal Fumagalli (172)

La prima, iniziale diffusione cristiana nella zona di Luni si può forse fare risalire al III secolo, così come la presenza della cattedrale al V, edificata su di una basilica romana.

La giurisdizione di questa Diocesi, soggetta a Roma, comprendeva le isole (Tino, Tinetto, Palmaria, Gorgona e Capraia) nonché le valli della Magra e della Vara e del Frigido.

Insisteva anche nell'alta Valtaro (destra Taro, destra Gotra, sinistra Cogna) e in Garfagnana sino al fiume Versilia ai confini con quella lucchese. Dopo il 1040 Capraia e Gorgona passano alle Diocesi di Populonia e di Pisa; nel 1133 Genova diventa sede metropolitana e viene creata la Diocesi di Brugnato.

Del 1148 è l'elenco delle pievi da parte del vescovo Gotifredo II; nel 1447 Niccolò V, Papa Parentucelli la denomina Diocesi di Luni-Sarzana, dove già dal 1204 il Vescovo aveva trasferito da Luni ormai impaludata la sede della Diocesi, riconosciuta poi nel 1465 (173)

L'alta Valtaro e Ceno ricadono e ricadevano sotto la giurisdizione della diocesi di Piacenza.

Tale fatto è legato alla descritta presenza del monastero bobbiese in primis e poi all'espansione del Comune di Piacenza.

Le pievi che facevano capo alla Diocesi piacentina erano dodici (174).

Nel 1208 la Pieve di San Giorgio passa sotto la giurisdizione del vescovo di Bobbio fino al 1222; nel 1226 è trasferita al capitolo di Sant'Antonino di Piacenza.

Nello stesso anno inizia nel “*Borgus*” di Val Taro la costruzione della nuova chiesa dedicata a Sant’Antonino su richiesta degli abitanti che avevano difficoltà a raggiungere la plebana, posta oltre il Taro. Diverrà poi essa stessa plebana nel 1564 sostituendosi alla ormai cadente Pieve di San Giorgio.

Pavoni (175) oltre a San Colombano *ad Turrem* segnala le seguenti cappelle da questa dipendenti: S.Pietro *de Roncoris*, S.Cristoforo *de Metine* Sant’Eusebio di Granega (*scomparsa*) (176) in Val Vona, S.Pietro di Rovinaglia, S.Vincenzo di Bocolo (S.Vincenzo), S.Giovanni e Paolo *de Zipiono* (Ceppino di Pontolo) e San Donnino di Brunelli.

Il confine della Diocesi lunense dopo il 1133, data della costituzione della Diocesi di Brugnato, partiva dalla confluenza del Taro col torrente Tarodine e ne risaliva il corso sino a mezzogiorno di Rovinaglia; volgeva ad Albareto e risaliva il corso del Gottero fino alla Foce dei Tre Confini ed al monte Gottero (177).

La giurisdizione era compresa fra la sponda destra del torrente Gotra, del Taro e la sinistra del torrente Cogena, che si getta nel Taro ad Ostia Parmense.

Le chiese dipendenti da Luni, poste nelle valli del Taro erano come anticipato, *Baselica* di Pontolo, *Valdena*, *Gotra*, *Albareto* e la chiesa di San Giorgio di *Varano Marchesi*; tutte però con una origine diverse.

Secondo il Formentini, come già detto, la presenza dei “*compascua*” e l’assenza della centuriazione romana nelle zone lontane da Luni avrebbero consentito il mantenimento dell’assetto demico ligure legato al “*conciliabulum*”(178).

L’identificazione da parte di Giulia Petracco Sicardi dei possibili confini del “*Pagus Minervius*” della TAV che si estendeva probabilmente al di là del crinale, lungo la valle del Verde e che comprendeva i citati terreni di proprietà dei “*coloni lucenses*” ed anche la zona di Albareto-Gotra, consente di osservare che confinava ad est, proprio nella zona della *Baselica* valtarese con il parmense “*Pagus Mercurialis*”, citato nella TAV che, come detto, delimitava il futuro confine della Diocesi parmense.

Potrebbe essere questo un indizio per spiegare la non casuale presenza storica della Diocesi lunense in Valtaro in relazione appunto alle località citate.

Dalla Pieve di Vignola nella pontremolese valle del Verde, dipendevano infatti le cappelle di Grondola, Succisa, “*Mulpe*” o “*Mulpedis*”, di Borgallo ed in Valtaro *Baselica* di Pontolo e poi *Valdena* (179).

Forse un’unità demica arcaica, di difficile spiegazione, forse un’antica circoscrizione rurale disgregatasi, è il toponimo “*Mulpe*” (180), presente nel diploma di Federico II del 1245 e comprendeva Cervara (*Silvaria*), Monti, Navola, San Lorenzo, *Baselica*, *Achina*, *Cobloba* nella valle del Verde, nonché Braia e Bratto.

Prescindendo comunque dall’ipotesi legata ad una presenza compasquale, l’appartenenza lunense della *Baselica* di Pontolo, citata nelle *Rationes Decimarum* del 1296/97, può forse essere legata all’appartenenza al fisco regio bizantino (*basiliche ghè*) (181).

Vi è però diversità fra la *Baselica* valtarese e le altre località citate, la cui appartenenza alla Diocesi lunense riconosce aspetti diversi.

Anche per San Michele Arcangelo di Gotra, diventata parrocchia nel 1133 ed allora unita al contiguo Buzzò nel Comune di Albareto, è difficile da ipotizzare, come ha fatto il Formentini, che

dipendesse dalla Pieve borgotarese o anche da quella di Campi; non compare infatti in nessun elenco riguardante le due pievi.

Gotra (182) entra nel 1133 a fare parte della Diocesi di Brugnato forse per derivazione da un'antica "cella" dello stesso monastero il cui "ordinamento pievano era il frutto di una disorganica e dispersa struttura patrimoniale dell'antica abbazia e delle celle da essa dipendenti" (183). Le sue pertinenze erano disseminate in varie zone, in particolare ai confini delle diocesi di Luni e Genova. Purtroppo al momento della costituzione diocesana non vengono specificate le pertinenze ed i beni materiali della Diocesi stessa.

Un discorso particolare va fatto per Valderna, località posta all'inizio delle due antiche vie del Brattello e del Borgallo, la cui chiesa non viene citata nelle pertinenze di alcuna pieve e si trova menzionata solo nel XV secolo.

Manfredo Giuliani (184) ricorda Valderna come una formazione feudale al centro del territorio pagense di Vignola; ne ricorda i medievali rapporti storici con Grondola, la cui chiesa, intitolata a San Nicolao dipendeva appunto da San Pancrazio di Vignola.

Ricordiamo altresì che a poca distanza da Valderna la Pieve vignolense aveva diritti anche sulla chiesa di San Bartolomeo al Borgallo.

Anche escludendone un'antica dipendenza da questa, potremmo pensare alla presenza di un'antica "cella", forse dipendente da un monastero pontremolese al quale potevano essere uniti anche quei beni materiali della contigua Rovinaglia, citati nel placito in premessa,.

Di preferenza, però, considerando l'importanza storica di Ena (*Hena*) i cui signori discendevano dai Platoni (*seu de Platis*), potrebbe identificarsi con una cappella castrense presente proprio nel castello dei Platoni e che rimase poi nell'orbita lunense in virtù di tali rapporti politici.

Da ultimo trattiamo della chiesa di San Giorgio di Varano Marchesi, paese dominato dai resti del castello pallaviciniano di Roccalanzona e citata da U. Formentini nel 1937 sulla "Giovane Montagna" (185).

Riporta che 18 luglio 981 Ottone II confermò al Vescovo di Luni, Gotifredo "...*etiam in comitatu parmense corticella que dicitur Linariclum et ecclesiam Sancti Georgii positam in loco que dicitur Variano cum pertinentiis suis...!*"

Inizialmente il Formentini pensa che possa trattarsi di quella nel Varano di Licciana Nardi, dedicata però a San Niccolò, ma lo esclude in quanto non risulta esservi stata una precedente dedicazione. Il Formentini ipotizza quindi la necessità del Vescovo lunense, che faceva parte delle assemblee di Pavia, di disporre di una tappa intermedia a Varano Marchesi, posta fra Luni e la casa che possedeva in Pavia; in questo senso la lega anche alla nomina di una "*curtis in Placentia*" confermata da Ottone I allo stesso Vescovo Gotifredo, nel 961.

Tale ipotesi ci consente di affrontare l'importante tema legato alle vie che univano i due versanti della montagna in oggetto, sia a fini di evangelizzazione, che militari e di commercio.

Di fatto, nell'antichità e nell'alto medioevo, fatta qualche eccezione per le grandi vie consolari, i traffici commerciali potevano differenziarsi da quelli religiosi e militari, in quanto i primi esigevano strade con percorsi più dolci per il trasporto delle merci, evidentemente a scapito del tempo di percorrenza.

I percorsi religiosi erano legati alla sicurezza dei luoghi, vedi disboscamento laterale delle strade, controllo delle autorità locali ed alla presenza di "*xenodochia*" ed "*hospitalia*", nonché di luoghi di devozione personali, per cui il pellegrino poteva a volte deviare dal percorso originariamente

stabilito.

Le vie militari in un tempo in cui non vi erano ancora le ingombranti macchine da guerra, seguivano sempre il percorso più breve, ancorchè più ripido e/o soggetto ad incursioni dei locali. Forse può sfuggire che le esigenze di un esercito fossero diverse da quelle attuali. Un esercito non utilizzava una strada, ma un territorio, ovvero a meno di necessità contingenti, occupava spazi vitali dove si procacciava il cibo razziando e distruggendo.

Ciò era ancora più evidente in montagna dove l'assenza di grandi estensioni coltivabili costringeva le truppe a transitare ed a dislocarsi in ampi territori.

Sembra confermarlo la presenza di toponimi legati al probabile passaggio di Annibale, proveniente da Casteggio (PC) e diretto a Lucca, in zone poste lungo strade diverse, seppure confinanti (Buzzò di Albareto in Valtaro, Vignola nella valle del Verde ).

Si parla quindi di "*Area di via o di strada*" (186), ovvero di gruppi di strade parallele ma concorrenti, che univano due luoghi e che a seconda delle necessità potevano essere usate singolarmente o collettivamente

Peraltro le comunicazioni tra la Padania e la Lunigiana non conoscono, almeno sino all'arrivo dei Longobardi, momenti di grande valore storico ed economico.

Le vie esistenti, come vedremo, servivano a sviluppare commerci locali come quelli fra le tribù liguri, abitanti l'Appennino.

La grande massa dei commerci si svolgeva fra la Toscana, l'Adriatico e la pianura Padana, tramite le grandi vie consolari, *Emilia, Aurelia, Flaminia* o comunque utilizzando ancora prima dei *Romani*, i passi posti ad est della Cisa.

I Celti ed anche i Romani, sembra che difficilmente utilizzassero i passi sul nostro Appennino per giungere al mare.

Al di là dell'impervietà dei luoghi, per altro non dissimili da altri in regioni contigue, riteniamo che proprio la presenza dei Liguri, popolo fiero, bellicoso, indipendente e chiuso come poi scoprirono i *Romani*, abbia di fatto impedito lo svilupparsi di relazioni con le popolazioni loro confinanti.

Di fatto la via che da sempre riesce a calamitare l'attenzione degli studiosi, sin dai tempi del Mariotti (187) è la Francigena, la cui parte iniziale è la cd via di Monte Bardone, già citata nel Capitolare di Kierzy.

I *Longobardi*, padroni del passo di Monte Bardone e dei crinali posti ad est dello stesso, giunti al valico utilizzavano forse l'attuale via di crinale per raggiungere Lucca.

A difesa delle loro vie di comunicazione, edificarono diverse Abbazie (Bobbio, Nonantola, Berceto, Tolla, Gravago), crediamo anche fortificate come a san caprasio e che servivano anche come ricovero per pellegrini, viandanti ed ammalati.

Con la conquista di *Luni* e della *Maritima Italarum* e soprattutto con l'avvento dei *Franchi* la via proseguì dalla Lunigiana sino a Roma.

Nel corso dei secoli compaiono nomi di località nuove; altre scompaiono o non sono rintracciabili, ne fanno fede i diari di pellegrinaggio.

Nel 723/26 *San Winnibald* si reca a Roma; nel 900 *San Dunstan* dall'Inghilterra sino all'*Urbe*.

Nel 900 *Sigeric*, arcivescovo di Canterbury, va dal Papa a ricevere la stola con croce.

Cita Luni (*Sce Stephane*), *Aguilla* (Aulla), *Pontremel*; poi *Sce Benedicte* (Montelungo), *Sce Moderane* (Berceto).

Indi *Philemangenur* (Fornovo), *Metane* (Medesano) e *Sce Donnine* (Fidenza).

Dopo di lui l'Abate *Nikulas* proveniente dall'Irlanda e diretto a Gerusalemme; indi *Filippo Augusto* re di Francia, al ritorno dalla terza crociata nel 1191.

In sostanza il percorso medioevale nel parmense, prendeva le mosse da *Borgo S. Donnino*, la romana *Fidentia Julia*, dove passava davanti all'importante duomo romanico con sculture dell'*Antelami*, le cd *Bibbie di Pietro*, destinate ad illustrare la via ai pellegrini analfabeti e dove si trovavano diversi *xenodochia* ed ospedali.

Deviava a sud a Coduro (*el Co duro*), lungo il tracciato della via *Emilia Scauri*, poi S. Margherita, dove esiste il toponimo "*Via Francesca*"(188), dove "*via*" è parola romana e "*strada*" è invece medioevale.

Indi *Borghetto Lanzabardonis* di Noceto, dove una via del paese è definita "*il Camino*" come il pellegrinaggio per Santiago di Compostela; poi Medesano (*Castrum Medexane*) dove alcuni territori appartenevano già nel 805 alla chiesa di Lucca .

Ancora Felegara, poi Fornovo, sede della pieve romanica di S. *Maria Assunta*.

Già in epoca romana vi sorgeva un ponte, ricostruito nel medioevo, con *xenodochio* e chiesa dedicata a S. *Nicolò*, ambedue gestiti dai *Cavalieri di Altopascio*.

A Fornovo si incontrava il ramo che veniva da Parma lungo la direttrice S. Pancrazio, Vicofertile, Collecchio, tutte sedi plebane (189).

La strada proseguiva per la valle dello Sporzana verso Respicio (*De Rivo Spitio*) dove era un *xenodochio* poi distrutto dallo Sporzana.

Poi Sivizzano dove sono i resti di una "*mansio*", indi Bardone dove troviamo la pieve romanica di S. *Maria Assunta* con sculture di scuola antelamica.

Terenzo e poi Cassio, dove sorgevano lo *xenodochio* di S. Ilario ed il priorato di S. *Benedetto*, dipendenti dall'Abbazia di Leno di Brescia.

La via passava poi da Castellonchio e Berceto, la cui Abbazia fondata nel 719 da *Liutprando* prese il nome da S. *Moderanno* che stabilitosi a Berceto vi morì (190).

Dal Tugo saliva alla Cisa, dove sorgeva un ospizio (*S. Maria della Cisa*) che il Formentini attribuisce a Leodegar e che fu ritrovato circa un secolo fa.

Nella discesa verso il mare incontrava Montelungo con l'ospedale di S. *Benedetto*, nominato nella lapide di Leodrgar, indi Succisa con la chiesa di S. *Felicità*, Mignegno e poi Pontremoli.

Lì in primis, la chiesa di S. *Giorgio* dipendente dall'Abbazia di Leno di Brescia che riscuoteva due parti delle decime, con diversi *xenodochi* ed altre importanti realtà ecclesiali.

A seguire, Filattiera, con la pieve di S. *Stefano* di Sorano e la chiesa di S. *Giorgio*.

Proseguiva per Villafranca, Fornoli con la chiesa di S. *Maria Assunta* (la *Chiesaccia*) e ospizio, dove si trovano tracce dell'antica pavimentazione.

Il ramo originale proveniente da Filattiera proseguiva probabilmente per Filetto e d lì con un ponte sull'omonimo torrente giungeva a Virgoletta, con diramazioni per Villafranca e Castiglione del Terziere e lungo il torrente Carpena, per Terrarossa.

E' ancora indicata in alcuni tratti, dove esiste ancora l'antico acciottolato (191), come "*via romana*".

Il percorso proseguiva per Aulla, Abbazia di S. *Caprasio*, fondata nell'884 da Adalberto I di Tuscia e dove riceveva le vie provenienti dal parmense e dal reggiano; poi Caprigliola con il castello, S. Stefano, Sarzana, Luni, Lucca, Siena e Roma.

Alla fine del XII secolo, la strada, ormai Francigena, conobbe un appannamento. La riapertura di passi più ad est come il passo *dell'Osteria bruciata*, sostituito poi dal passo del *Giogo* e ancora nel XVIII sec. da quello della Futa che portava a Firenze, avevano di fatto spostato il baricentro dei commerci.

Alla fine del XV secolo la Francigena era ridotta ad una via locale.

Manfredo Giuliani (192) sostiene che tale via era già secondaria ad altre vie dell'Appennino centrale già usate da *Umbri, Galli ed Etruschi*.

Lo sviluppo della Francigena, quindi dei commerci fra la pianura padana ed il mare, portò anche alla ripresa di diverse vie che se nella parte lombarda erano solo parallele a questa, nella parte lunigianese finivano per essere tributarie dell'arteria maggiore, ovvero si riprende il concetto "area di strada" (193).

Da Bobbio, centro di irradiazione del Cristianesimo, saliva a partire dal VII secolo la cd *via degli Abati o Francigena di montagna*, usata dai religiosi per raggiungere la sede papale di Roma nonché da pellegrini provenienti dal Nord Europa e lungo la quale venivano trasportate anche le derrate alimentari per l'importante Abbazia longobarda di San Colombano, provenienti dai notevoli possedimenti nel Nord Italia, in Valtaro-Ceno e Toscana.

Questa via, riscoperta recentemente grazie al lavoro del Magistretti (194), da Farini, Groppallo, Bocolo, scendeva a Bardì; di lì, probabilmente lungo il percorso della *Placentiam – Lucam*, si dirigeva in Val Noveglia al monastero di Gravago.

Saliva poi al passo S. Donna e di lì in Val Vona dove poi sorsero la *Turris* ed i castelli dei Platoni.

La strada da Valdena (*Hena*), dove fu edificato un maniero della citata e potente famiglia, si inerpicava per i passi del Borgallo e del Brattello.

Le due vie Borgallo e Brattello, sono state spesso indicate come un *unicum*, confondendole senza apparenti motivazioni ed ignorandone le diversità; in realtà, già dall'Antico, erano il terminale dell' *antica via dei Liguri*, proveniente dal *Concilibulum* di Rubbiano di Solignano, ed indagata dal Mariotti (195).

Da Valdena, la via del Borgallo, seguendo il corso del Tarodine giungeva con un irto percorso al passo di *Muntis Burgalii*, dove si trovava come ricordato, *l'Hospitale* di San Bartolomeo.

Scendeva poi lungo la valle del Verde dove incontrava i piccoli villaggi di Monti, S. Lorenzo, Navola (196), Cervara, Vesperada, Baselica, conosciuti ancora nel medioevo col nome collettivo di *Mulpe*.

Prima di Pontremoli giungeva a Vignola, sede dell'antica *Pieve di San Pancrazio* e ancor prima, secondo il Giuliani (197), di un *Pagus* romano.

La strada del Brattello con andamento più dolce, e quindi via prevalentemente commerciale, saliva al valico (950 m) e di lì scendeva a Bratto, Braia, Grondola, Traverde sino a Porta Parma di Pontremoli.

Due vie intermedie univano ed uniscono ancora le due strade; la prima sul crinale e la seconda da Grondola a Guinadi, lungo la Verdesina che sbocca nel Verde.

Frequentate già nel Neolitico, il Giuliani riteneva le vie del Brattello e Borgallo anteriori di molto a quella di Monte Bardone che non era considerata, prima dei Franchi, di grande importanza militare.

Pensava di avere individuato (198) nella strada, poi Lombarda, del Cirone, l'antica via romana *Parmam-Pisam*.

Osservando alcune carte geografiche edite dal XVI al XVIII secolo (199), si nota che la via del Borgallo continua ad essere rappresentata in diverse occasioni, molto di più di quella di Monte Bardone.

Vengono citati i toponimi “*Montis Burgalii o Borgalla*”, *Ospedale di San Bartolomeo*, Navola, Guinadi o Guinale e soprattutto, sempre presente, Cervara.

In particolare in quest’ultima località viene citato nel 1270 uno *xenodochio (Nostra Signora della Cervara)* dipendente come il Priorato della Madonna al Monte di Mulazzo e quello di Santa Maria del Taro a Tornolo, dal Monastero di Borzone sul Monte Ghiffi (200) legato alla famiglia dei Ravaschieri, consorti dei Fieschi.

Queste continue citazioni stanno ad indicare che tale via ancora nel periodo rinascimentale era attiva e ben conosciuta nonostante le spesso notevoli improvvisazioni dei cartografi di allora.

Sul Brattello, in tali carte geografiche vengono citati, seppure in periodi più avanzati Braia, Bratto e sempre Grondola.

Sulla via di Monte Bardone invece più spesso si ritrova citato Montelungo.

I ritrovamenti bibliografici e quelli toponomastici ci fanno però ritenere che piuttosto che di due vie separate nello spazio e nel tempo si possa piuttosto parlare di un sistema viario comune che univa l’alta Valtaro alla Lunigiana dal periodo preromano a quello medioevale.

In Lunigiana la via, poi Francigena, correva lungo la sponda destra della Magra in quanto prima della deduzione di *Luni* era attivo il porto di Ameglia, posto dallo stesso lato.

Un altro incastellamento difensivo bizantino si trovava, come detto, a Zeri ( *Castrum Zirri*).

Si raggiungeva lungo la riva sinistra del torrente Tarodine, in Val Taro, dove correva un’altra via, quella del *Faggio Crociato* (201), ora Due Santi che salendo da Borgotaro ed Albareto, passando per Nola località di alpeggio e per Monte Ribone, portava nello zerasco e permetteva tramite la via dei crinali di raggiungere il Borgallo o la Foce dei Tre confini ( *Forcella del Gottero* ) a metri 1408.

Questa si raggiungeva anche con una strada che saliva lungo il torrente Gotra (202) da Albareto.

Dai valtaresi era chiamata *Via Regia* e dai genovesi *Via del Sale* o *Salaria*.

Raggiunto il passo la strada correva lungo il crinale fra la Val di Magra e la Val di Vara.

Gli stessi *Etruschi*, comunque potevano utilizzare saltuariamente, a scopi commerciali queste vie.

Sulla strada dei Due Santi a Monte Ribone, è stata rinvenuta infatti, incisa su di un masso, una iscrizione etrusca, tradotta in: “*Io (sono il segnacolo funerario) di Sepu*”, nome etrusco;

a Monteriggioni di Siena è conosciuta la tomba dei “*Calisna Sepu*” (203).

Era usata non solo per portare il sale in Valtaro, ma anche per la transumanza dei pastori lucchesi, sin dal tempo dei Romani.

La strada era controllata come detto, dal castello di Zeri sembra derivante (204) da un *castellaro* ligure poi *castrum* romano.

La via scendeva a Bolano e Ceparana con deviazione verso il traghetto del “*castrum cum curia*” di *Groppofosco*, passando da Tresana (*Trivium*).

Su questa via, nel 1167, Moroello Malaspina, guidò Federico I che dovendo risalire la penisola, trovò la via di *Monte Bardone* bloccata dai pontremolesi.

Secondo Pavoni da *Malnido* (Villafranca) raggiunsero lo spartiacque alle Pietre Bianche sopra Calice al Cornoviglio, non potendo sicuramente salire dal passo dei Casoni, troppo vicino a Pontremoli.

Per scendere a Bedonia utilizzarono poi o il Passo delle Cento Croci o quello della Scassella e di qui per la Val d’Aveto.

Nel 1267 Federico, duca d'Austria, per raggiungere a Pisa Corradino di Svevia, fu guidato da Alberto Malaspina, ultimogenito di Corrado, lungo la via di Zeri e del Gottero, essendo occupata Pontremoli da Carlo d'Angiò.

Dal castello di Zeri attraverso il valico del Rastrello si andava a Godano, in Val di Vara e di lì per il genovesato ad incontrare l'*Aurelia*. Lungo il torrente Gordana si scendeva invece per incontrare la Francigena a Pontremoli.

Nella descrizione del viaggio di Sigerico, compare per la prima volta un nuovo nome: Pontremoli, che nel volgere di pochi anni assume il ruolo politico ed economico principale in alta Lunigiana. Certo ci sarebbe utile capire perché, di fatto, Filattiera ceda nell'arco di pochi anni la supremazia politica e militare al neo costituito "*oppidum*" pontremolese; non pensiamo che l'unico motivo possa essere individuato, come ritiene il Giuliani, nella variazione delle vie di comunicazione con la Lombardia, ovvero poi in quella motivazione, "*unica clavis et janua*" per l'ingresso in Toscana. Questo perché la via di Monte Bardone poteva essere controllata, come la romana "*Parma-Luca*", anche da Filattiera dove scendevano anche altre importanti "*vie lombarde*".

L' *oppidum* pontremolese, nasce intorno ad una fortificazione, detta Piagnaro, dal tetto in piagne (*pianae*), sotto la cui protezione si stabiliscono gli abitanti del vicino contado.

Inizialmente a rapportare le popolazioni vi erano solo le due pievi viciniori; quella di Urceola già segnalata come mercato a fine X secolo e quella di Vignola.

Il borgo nasce di dimensioni ridotte al riparo del castello, ma si espande col tempo; si dota di mura, di torri di cui due sono ancora presenti; Castelvecchio fuori le mura e Seratti alla confluenza Verde- Magra.

La parte superiore, Soggiorgo laddove è Porta Parma, era Guelfa, mentre l'inferiore detta Immoborgo era Ghibellina.

Nel 1077 l' imperatore Enrico assegna Pontremoli agli Estensi, eredi obertenghi che mai ne prenderanno possesso e poi passa sotto il dominio, virtuale, dei Malaspina, soprattutto di quelli di Mulazzo che in ogni modo cercheranno di impadronirsene, inutilmente, salvo un breve periodo.

A Pontremoli prevale la casata degli Adalberti che come ricordato, con l'aumentare delle generazioni danno origine, tali ai Platoni a Borgotaro, ad un Comune Signorile dominato sino all'arrivo dei "*burgenses*", dai vari rami di questa famiglia, i Filippi, gli Enreghini.

La storia di Pontremoli è poi legata all'arrivo ed alla dominazione di Castruccio degli Antelminelli, signore di Lucca, al quale le fazioni rivali perennemente in lotta, delegano il potere.

Per tenerle separate costruisce una cortina con tre torri, dove ora è la divisione fra le due piazze, detta di "*cazzaguerra*" (scacciaguerra).

## **CONCLUSIONI**

Nel 1221, come già detto, il fatto che segna il futuro della Lunigiana e dell'Alta Valtaro; a Parma Corrado Malaspina detto l'Antico ed il nipote Obizzo, ormai vinti e scacciati da molti loro possedimenti con i quali controllavano i passi di montagna e le vie al mare decidono di insediarsi in Lunigiana e procedono alla divisione dei loro beni.

Nella Lunigiana inferiore però i Malaspina trovano fieri avversari nei Vescovi conti di Luni, con cui avranno vertenze sino alla pace stipulata da Dante per conto dei Malaspina dello Spino secco nel 1306.

Agli inizi del nuovo secolo, emergono in Valceno nuove famiglie signorili; soprattutto i Pallavicino, condinasti dei Malaspina, che devono in alcuni momenti sottostare al Comune di Piacenza, ma in particolare i Dell'Andito che poi diverranno i Landi, di cui si è già trattato a proposito di Bardi (205).

Nel XII secolo si impone in Val di Vara una famiglia di nobili liguri già citati: i Fieschi.

Questi sono tradizionalmente di parte Guelfa, legati con un filo diretto al papato, tanto da avere anche due pontefici nella loro famiglia, Innocenzo IV e Adriano V, famosi antagonisti della parte ghibellino-imperiale di Federico II di Svevia.

Grazie a questi rapporti familiari diventano nel tempo signori di Pontremoli e Borgotaro.

Sono infatti più volte signori di Pontremoli; la loro egemonia termina nel 1547 con la morte di Gian Luigi il giovane, nel corso della fallita congiura genovese contro i Doria.

La reazione della repubblica porta alla quasi scomparsa dei feudi fliscani; fa eccezione Calestano, in val Baganza.

I Malaspina dopo la divisione lunigianese del 1221 devono affrontare quelle consorterie di nobili locali che avevano governato il territorio in loro assenza: Adalberti a Pontremoli, Seratti alla Rocca Sigillina, Del Brolo a Filattiera, Bosi alla Verrucola, Corbellari a Castiglione e Virgoletta ed altri.

Non vincono sugli Adalberti, ma gli altri vengono col tempo, estromessi.

Solo i Del Brolo diverranno poi loro collaboratori.

La casata più famosa è quella dei Bianchi di Erberia, signori di Gragnola che hanno giurisdizione oltre che nelle Terre dei Bianchi anche in altri luoghi della Lunigiana, in alcuni dei quali appaiono poi condomini col vescovo, come nella corte di Soliera.

Giurisdizione anche a Fosdinovo e a Carpena in unione coi consorti di quei luoghi.

Peraltro in Lunigiana la feudalità minore si rapporta quasi tutta con il vescovo di Luni (206).

Dalla fine del XIII secolo in poi la storia della Regione del Monte Gottero si differenzia.

La cronica debolezza economica e politica dei Malaspina sposta in Lunigiana, regione sempre di transito, gli appetiti delle potenze confinanti; Genova che si espande con famiglie importanti quali i Centurione e i Brignole Sale, Milano che con la caduta dei Fieschi occupa Pontremoli.

Firenze, invece assume la tutela di diversi feudi malaspiniani come Fivizzano e Bagnone.

Poi compie il suo capolavoro diplomatico nel 1650 strappando Pontremoli a Genova che l'aveva acquistata da Milano tre anni prima.

Nella montagna parmense, tramontata la potenza comunale di Piacenza e Parma, emergono una serie di feudatari quali i Landi a Bardi, Compiano e Borgotaro, i Sanvitale e soprattutto i Rossi, che saranno presenti per tutta la prima parte del periodo moderno, sostituendo le antiche famiglie di origine longobarda.

## NOTE

1- AA.VV: *Ligures celeberrimi; atti del Convegno-Bordighera-2002*

2- AA:VV: *I Liguri; atti della mostra di Genova- 2004*

3- AA.VV: *I Celti; atti del convegno di Palazzo Grassi- Bompiani-1991*

4- T.Mannoni: *Archeologia e valorizzazione del territorio: potenzialità e prime iniziative a Filattiera*; [www.Arch.it](http://www.Arch.it).

5- N.Criniti (a cura di): *Res Publica Veleiatum*; MUP-Parma, 2006.

- I. Di Cocco-S. Di Battistini: *Dalla Scacchiera alla macchia*, Ante Quem, BO,,
- 6- PM. Conti: *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio*; Estr. da Memorie dell'Accademia "G. Cappellini"-Vol XL, 1970.
- 7- PL. Dall'Aglio, M. Catarsi: *La Val Ceno tra età romana e primo medioevo in Alle origini del potere*, Bardi, 1999
- PP. Bonacini: *Le Carte longobarde di Varsi*, Comune di Varsi 2002.
- 8- R. Pavoni: *Dalla curtis bobbiese di Turrus al Borgo della Valle di Tarò*; Borgotaro e i Fieschi, 2002; Atti del convegno 1998.
- 9- P. Rameri: *Borgotaro - riassunto storico*; Ristampa a cura Ass. Emanuelli- Borgotaro.
- 10- U. Formentini: *Intorno alla Pieve di San Giorgio*; La Giovane Montagna-1939.
- 11-E. Nasalli Rocca: *La Pieve di Borgo Val di Tarò*, Archivio Storico Province Parmensi, 1937.
- 12- GP. Rigosa: *L'Alta val di Magra*; Studi Lunigianesi, 2006/7.
- 13-M. Giuliani: *Saggi di Storia Lunigianese a cura di G. Benelli*, Studi Lunigianesi, 1981.
- U. Formentini: *Scavi e ricerche Limes bisantino nell'appennino lunese-parmense*.
- P. Ferrari: *Il castellaro di Monte Castello nell'alta valle della Capria in Lunigiana*, ASPP, XXVI, 1926.
- 14- V. Fumagalli: *un territorio piacentino nel secolo IX: i fines castellana*, Quellen und forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 48-1969.
- 15- G. Petracco Sicardi: *La Storia della Val di Tarò alla luce della Toponomastica*, Ass. Emanuelli-Borgotaro, 1979.
- 16- A.C. Ambrosi: *Pievi e territorio nella Lunigiana*; Studi Lunigianesi- vol. X, 1980; in tale studio su alcune Pievi lunigianesi riafferma la presenza in molte realtà della successione temporale: Conciliabolo, Pago, Pieve.
- A. Ghiretti: *Preistoria in Appennino – le valli parmensi del Tarò e del Ceno – Grafiche Step Parma 2001.*
- 17- A. Ghiretti: *Ibidem*
- 18- A. Ghiretti: *ibidem*- Riconosce la seguente divisione temporale: Paleolitico da 80.000 a 9.000 a.C.; Mesolitico: 9.000/6.000; Neolitico 6.000/3.500; Rame -3.500/2.300; Bronzo 2.300/900; Ferro dal 900 a.C.
- 19- A. Ghiretti: *Ibidem*
- 20-A. Barbuto-R. Piccioli: *Nuovi contributi alle ricerche sul megalitismo ad occidente del golfo della Spezia*, Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense, 80-81.
- 21- A.C. Ambrosi: *Il Museo delle Statue Stele Lunigianesi- castello del Piagnaro, Pontremoli.*
- A- Hanno la testa ancora incorporata nel corpo; il volto ad U e gli occhi ad incavo o pastiglia; la testa è separata dalla clavicola con braccia in avanti. Le stele maschili hanno un pugnale di tipico della "cultura di Remedello", eneolitica, con testa semilunata; le donne seni a dischetto o emisferici. B- Forse risalgono al periodo del bronzo, fra la fine del II millennio ed i primi secoli del I, a.C. Hanno il pugnale a testa semilunata come il precedente e talvolta un'ascia litica. Le femminili hanno seni più realisti e nel caso di quella di Treschietto anche i capezzoli. La testa, a "cappello di carabiniere", assume a seconda del periodo forme più affusolate ed il collo può essere di forma e dimensioni diverse. C- Sono più recenti, dal VII al III secolo a.C. Assumono già una forma arrotondata, umanoide; le stesse armi appartengono alla cultura celtica, ascia e due giavellotti, i "bina gaesa" citati da Virgilio.
- 22-R. Formentini: *Le statue antropomorfe della Lunigiana, significato, cronologia*, Studi Lunigianesi III, 1973.
- 23-L. Marcuccetti: *Deportazione*, ed. Giorgio Mondadori, 2014.
- 24-M. Giuliani: *Il Castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medioevali della Regione del Gottero*; ASPP IV serie 1959.
- 25- D. Vitali: *I Celti in Italia: I Celti*- Bompiani, 1991.
- 26-T. Mannoni: *gli insediamenti nella vita dei Liguri nella montagna*, Ligures celeberrimi-Bordighera, 2002.
- 27- *Ibidem*
- 28- D. Vitali: *I Celti in Italia, I Celti...*, op. cit.
- Se è vero che prima dell'invasione del VI sec dei Celti peraltro limitata inizialmente alla zona del lago di Como, esistevano già contatti con i Liguri, è anche vero che la rappresentazione di un armamento celtico sembra costituire per quel periodo un episodio abbastanza isolato dell'influenza della cultura celtica transalpina, in quanto non si era ancora evidenziata la cd "cultura di Golasecca". Ci si domanda se in effetti la rilavorazione delle stele non potrebbe essere coeva delle tombe di Ameglia e Casa Selvatica.
- 29- M. Armanini: "Ligures Apuani. Lunigiana storica, Garfagnana e Versilia prima dei Romani", [Libreriauniversitaria.it](http://libreriauniversitaria.it) edizioni, Padova 2006.
- 30- L. Marcuccetti: *Deportazione*, ed. Giorgio Mondadori, 2014.
- 31- G. Ciampoltrini: *Gli Apuani tra integrazione e deportazione*, I Liguri, Ge 2004.

Come detto i Romani abbisognavano delle vie transappenniniche che passavano per i territori dei Liguri. Nel 193, questi, in 20.000 attaccarono Luni, il cui porto, già nel 195 fu usato da Catone per andare in Spagna; poi in in 40.000 assediaron Pisa, anche se si può ritenere, che più di un assedio si trattasse di una vera guerra, portata contemporaneamente anche verso Piacenza, in quanto i Romani edificarono diversi "castra" in funzione antiligure (Livio XXXV,3,6). Nel 196 i Romani conquistarono Como centro dell'originaria "cultura di Golasecca", dove si erano stanziati nel VI sec i primi Celti, giunti in Italia al seguito di Belloveso. Nel 195 ci fu altresì, la resa dei Veleiati. Nel 187 i consoli C. Flaminio e M.E. Lepido si spinsero contro Friniati ed Apuani, che minacciavano l'agro bolognese ( Livio XXXIX, 2,5), attraverso le valli del Reno e del Panaro. Bonomia (l'etrusca Felsina, centro della cd "cultura di Villanova", una delle più importanti città dei Boi , fu dedotta a colonia nel 189 a.C. Parma e Modena furono dedotte nel 183, in "agro proxime Boiorum atque Tuscorum"; diventarono poi *municipia*. Nel 181 e 180 furono vinti gli Apuani e nel 180, Luccsa e nel 177 Luni furono dedotte a colonia.

32- L.Banti: *Contributi agli studi della guerra annibalica*; via Placentiam- Lucam- Atene e Roma 1932.

33-G.Petracco Sicardi: *La Storia della Val di Taro alla luce della Toponomastica*; Ass. Emanuelli- 1979.

34- G. Mariotti: *Il pagus Mercurialis*, La Giovane Montagna, Aprile 1937

35-M. Giuliani: *La Pieve di Robiano*, ASPP-1962.

36- M. Paribeni: *Guerrieri dell'età del ferro in Lunigiana*, ed Giacchè-2001.

37- *Il Secolo XIX – 3/2/35- Telegrafo 4/2/35.*

38- AC. Ambrosi: *Lunigiana Archeologica*, la Spezia, 1969, pag. 49.

39- GL. Mainino: *Veleia e il diritto in Res Publica Veleiatum a cura di N. Criniti*, MUP-PR-2006.

40- G. Mariotti: *Il pagus Mercurialis...*, *op.cit.*, 1937

41- P.L. Dall'Aglio, M. Catarsi: *La Val Ceno tra età romana e primo medioevo in Alle origini del potere-* Bardi 1999.

Viene contestato quanto sostenuto da GL.Bottazzi: *Archeologia territoriale e viabilità: spunti di ricerca sulla relazione tra l'Emilia e il versante tirrenico dall'età del bronzo al pieno Medioevo in Arch. nei territori. apuo-versiliese e modenese-reggiano*, dove ipotizza una diretta confinazione fra Lucca e Veleia.

42- G. Mariotti: *La Pieve di Santa Maria di Fornovo*, La Giovane Montagna, Aprile 1937.

43- A. Ghiretti: *Preistoria in Appennino*, Grafiche Step, Parma, 2003.

44-*Ibidem*

45- T. Mannoni: *Gli insediamenti e la vita dei Liguri nella montagna, Ligures celeberrimi*-Bordighera, 2002.

46- M. Giuliani: *La via del Borgallo, il "Pagus Vignolensis" e il "Castrum Grundulae"*, ASPP, 1954.

47- A. Ghiretti: *Il valico della Cisa in età romana, la sella del Valoria, relazione preliminare*, Studi Lunigianesi XLII-XLIII, 2012-2013

48- P.L. Dall'Aglio, M. Catarsi: *La Val Ceno tra età romana e primo medioevo; Alle origini del potere.*-Bardi,1999.

49- G.P. Brogiolo *L'evoluzione in età longobarda in alcuni castelli dell'Italia settentrionale*;www. reti medievali.it

50- C. Azzara: *I territori di Parma e Piacenza in età longobarda*, Studi sull'Emilia occ. nel Medioevo, a cura di R. Greci-Bo- 2001.

51- P.M. Conti: *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio*; Estr. da Memorie dell'Accademia "G. Cappellini", Vol XL, 1970.

52- Come ricorda R. Pavoni: *Dalla curtis bobbiese al Borgo della Val di Taro*, pag 292, nota 17, dove cita: ANONYMI *cosmographia et GUIDONIS geographica*, a cura di M.Pinder- G. Parthey, Berlino 1860..."...Inoltre, la provincia marittima degli Itali, che è detta di Luni e Ventimiglia e di altre città, la quale provincia si estende vicino al mare della Gallia confinante con la soprascritta provincia Settima... Iniziamo ad indicare le città dell'Italia stessa situate lungo le coste del mare dall'estremità dell'Italia, cioè dalla città di Arsia, che è situata tra la provincia Liburnia e l'Istria... Luni, Pollio, Bibola, Rubra, Cornelia, Bulnezia, Boro, Bexo, Torri, Stacile, Apennina, fino a Muniala, Solaria, Ricina, Genova... Aventimilio, le Alpi Marittime, dove, vicino alla costa del mare Gallico, termina l'Italia...torniamo dunque alle città poste lungo le coste di tutto il grande mare sopradetto e le indichiamo... da Luni, Pollio, Bibola, Rubra, Cornelia, Cebula, Bulnezia, Boro, Bexo, Torri, Stacile, Apennina sino a Munialia, Solaria, Ricina, Genova...".

Ne da una diversa interpretazione P.M. Conti: *Luni ed il territorio circostante alla fine del Tardo Antico*, dove sposta il percorso dell'Anonimo e quindi del *Limes* stesso, partendo da *Rubra* verso la val di Vara e pone *Turres* a Framura, non considerando a mio avviso il reale svolgimento della campagna longobarda e la realtà delle fortificazioni bizantine di controcinale indicate anche dal Pavoni, nonchè dai loro rilievi archeologici. Ci sembra però importante e possibile ipotizzare che i quattro toponimi, non identificati nemmeno dal Formentini, fra *Cornelia* e *Turres* potessero far parte

di una serie di piccole fortificazioni di controcrinale di cui parleremo innanzi, ivi comprese alcune delle *Turres* stesse, considerando che a confine fra le alte Valceno e Val d'Aveto troviamo il Monte Penna, la cui sommità è il Pennino.

53- Procopio di Cesarea: *De bello gothico*.

54- L. Banti: *Contributi agli studi della guerra annibalica* in Atene e Roma, vol. 32, "via *Placentiam- Lucam*.

55- Schneider: *L'ordinamento pubblico della Toscana medievale*, Firenze, 1975 56*Liguria medievale, op. cit.*, ECIg 2002, nota 117.

57-E. Giannichedda (a cura): *Filattiera-Sorano...*, *op.cit.*, pag 258.

58-A. Augenti: *Dai castra tardo antichi ai castelli del secolo X. Il caso della Toscana in Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*. Volume I, All'Insegna del Giglio, 2000.

59- E. Giannichedda (a cura di): *Filattiera-Sorano...*, *op.cit.*

60- P. Ferrari: *Il castellaro di monte Castello nell'alta valle della Capria in Lunigiana*, ASPP, XXVI, 1926, pagg. 87/134.

61-U. Formentini: *Scavi ...*, *op. cit.*

62- M.Giuliani: *La via del Borgallo...*, *op.cit.*, pag 103.

63- E. Giannichedda: *Filattiera-Sorano...*, *op.cit.*, pag 226.

64- PM. Conti: *Filattiera e le sue peculiarità storiche e arch. alto medioevali*.

65- U. Formentini *Scavi e ricerche sul Limes bizantino nell'appennino lunese-parmense*.

66- M. Giuliani: *Toponimi bizantini in Lunigiana*, Studi Lunigianesi, vol XI, 1981.

67- P.Ferrari: *Il castellaro di Monte Castello...*, *op. cit.*

68- Questo se non si volessero comprendere le fortificazioni segnalate in intermedio alla nota 2, quali *Cebula*, *Bulnezia*, *Boro*, *Bexo*; diversi studi indicano *Boron* in altre zone. M.N. Conti in *Itinerarij romani in Lunigiana* lo identifica col passo del Bracco.

69- N. Gallo: *Un piccolo castello sul valico della Cisa*.

70- G. Lazzeroni: *Insedimenti abbandonati in Lunigiana. I castelli di Treschietto e Iera nella Valle di Bagnone*, Studi Lunigianesi, vol. XIX – XX – XXI.

71- A. Ghiretti: *Nuovi dati sull'incastellamento nell'appennino parmense 1988*.

72 – L. Banti: *Contributi agli studi della guerra annibalica...*, *op.cit.*

73- M. Giuliani: *La "Strada Lombarda" del Cirone nell'alta Val di Magra*, ASPP, 1951, pp 29-43.

74- *Carta aereofotogrammetrica dell'Emilia Romagna*.

75-A. Rinaldi: *Comunicazione alla Deputazione di Storia Patria per le provincie parmensi*. Bardi 2006.

76-A. Boccia: *Descrizione geografica, fisica, storica e statistica delle valli del Taro e del Ceno*. Ass. Ricerche Valtaresi "A. Emanuelli"-Borgotaro.

77-*"Fra castellieri e strade antiche"*.

78-M. Corradi Cervi: *Il castelliere ligure dei Cerri e il sistema difensivo dei liguri veleati*. Istituto Ed.Cisalo, VA.

79- Braia sta per campo coltivato, pianura. Bratto dal tedesco BRACHE, campo incolto.

80- M. Giuliani: *La via del Borgallo...*, *op. cit.*

81- *Ibidem*

82- Paolo Diacono: *Storia dei Longobardi*, a cura di E. Bartolini, Tea 2002. Potremmo distinguere nella conquista delle zone che trattiamo cinque ipotetiche fasi:

1-Conquista da parte dei Longobardi stanziati a Parma della via di Monte Bardone, forse sino al crinale, ma comunque lontano dai controcrinali. 2-Conquista della media Valtaro sino al *Castrum Nebbla* e *Petramugulana* ed alla strettoia di Roccamurata, pensiamo ai tempi di Autari. 3-Discesa dei Longobardi, forse con Agilulfo, dalla via di Monte Bardone sino al Cogna e Ostia, forse via Belforte, con occupazione dell'Alta Valtaro, cogliendo quindi alle spalle la chiusa di Roccamurata e la *Turris*. 4-Possibile discesa dal crinale lunigianese; occupazione e distruzione di Montecastello e conquista dell'alta Lunigiana, sino alla strettoia di Aulla. Potrebbero forse essere scesi da Lucca, tramite il Passo di Tea, ma ci sembra meno probabile in quanto dovevano poi risalire la vallata col rischio di essere circondati. 5-Conquista della bassa e media Lunigiana, dopo la caduta di Luni, con Rotari, anche se non si può escludere in toto una conquista della Lunigiana, sino ai contro crinali, con Rotari, considerato che le truppe bizantine erano approvvigionate via mare, da Luni.

- 83- C.Azzara: *I territori di Parma e Piacenza in età longobarda*; Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo; a cura di R. Greci, BO, 2001.
- 84- L. Marcuccetti: *Deportazione*, op. cit. Qui sembra sostenere che la lapide sia stata danneggiata da adoratori delle Statue Stele, quando è evidente che fu consumata dal calpestio, tant'è che si ritiene razionalmente, che fosse posta sul pavimento della pieve.
- 85-U. Mazzini: *L'Epitaffio di Leodegar, vescovo di Luni del secolo VIII*.  
Riportiamo l'interpretazione dell'epigrafe fatta dal Mazzini stesso:  
*"Molte cose c'insegna. il frammento superstite dell'epitaffio: che quell'ignoto, non curando il pericolo di morte cui si esponeva (così. almeno io intendo il senso di non servans tutamina vite), nel luogo stesso (hic) dove fu poi sepolto, aveva spezzato, degli idoli "pagani", convertendo a Cristo i peccatori; che aveva largamente soccorso i bisognosi, e sfamato del suo pane i pellegrini poveri e ogni anno aveva restituito e decime riscosse, distribuendole a sorte tra i poveri; che aveva fondato l'ospedale di San Benedetto con la sua cappella; che un'altra chiesa aveva costruito dedicandola a Dio e a San Martino (Martini proe-sole Christo) e che, morendo di ottantaquattro anni nel quarto anno del .regno ai Astolfo, preferì di essere sepolto nel luogo stesso (hic) dove aveva spezzato gli idoli e dove per dieci anni aveva vissuto."*
- 86- V. Fumagalli: *La chiesa di San Pietro in Varsi in Valtaro e Valceno nell'Alto medioevo*, V. Fumagalli, M.L. Forlini, G.L. Bottazzi, A. Ghiretti (a cura di): *Bardi e le valli di Ceno e di Taro nella storia*; Centro Studi della Valle del Ceno, 1990.
- 87- A. Conti: *Terra e confini tra le valli di Taro e Ceno nel primo Medioevo*; Il Corriere Romeo-2002.
- 88-PP. Bonacini: *Le carte longobarde di Varsi*, Comune di Varsi 2002, pagg, 25-26
- 89- M.Nobili: *Il patrimonio degli Obertenghi, Gli Obertenghi e altri saggi*, Fond.Centro it. st. Alto Medioevo, Spoleto 2006, pag 265.
- 90- V.Fumagalli, M.L. Forlini, G.L. Bottazzi, A. Ghiretti (a cura di): *Bardi e le valli di Ceno e di Taro nella storia*; Centro Studi della Valle del Ceno,1990. I gastaldi erano funzionari imperiali che dopo l'interregno (575/584) avevano sostituito i duchi ribelli, anche se tale figura compare in alcuni casi come secondaria al duca.
- 91- A. Conti: *Terra e confini tra le valli di Taro e Ceno nel primo Medioevo*, Il Corriere Romeo-2002
- 92- G. Magistretti: *La via degli Abati*; ASPP- 2007.
- 93- V. Fumagalli, M.L. Forlini, G.L. Bottazzi, A. Ghiretti (a cura di): *Bardi e le valli di Ceno e di Taro nella storia...*, op.cit.
- 94- G. Petracco: comunicazione verbale ad Aulla, abbazia di san Caprasio, 2015.
- 95- G. Petracco Sicardi: *Tracce linguistiche longobarde in Valtaro e Valceno nell'alto Medioevo*, Compiano arte e storia.
- 96- M. Catarsi: *Longobardi in Appennino*; Arch. di Stato,Parma, 2002.
- 97- P.Diacono: *Historia langobardorum* a cura di E. Bartolini, ed.Tea 2002.
- 98- P. Ferrari: *La chiesa di S. Bartolomeo "De Donnicato" vicino a Pontremoli, gli Adalberti e le origini obertenghe*, Studi di Storia Lunigianese, Savi, 1985.
- 99- V. Fumagalli: *un territorio piacentino nel secolo IX: i fines castellana*, Quellen und forschungen aus italieneschen Archiven und Bibliotheken, 48-1969.
- 100- Per una importante informazione sulla presenza carolingia a Parma e Piacenza si veda L. Provero: *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (sec. IX e X)*; atti convegno di Pisa-1999, [www.reti.medioevali.it](http://www.reti.medioevali.it).
- 101- [www.reti.medioevali.it](http://www.reti.medioevali.it): *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale: Cita il Toubert secondo cui i castelli possono essere divisi in: 1) Nel sec. X e XI si installarono su aree precedentemente occupate ad opera di grandi signori. 2) Costituirono il polo di concentrazione delle popolazioni. 3) Costituirono il motivo essenziale della scomparsa dell'insediamento sparso. 4) L'insediamento sparso fino al sec X, aveva ripercorso sostanzialmente un assetto riferibile all'epoca romana. 5) Costituirono elemento determinante delle ridefinizioni territoriali degli assetti governati dai signori 6) All'interno dei castelli si sviluppò un urbanistica "paesana" caratterizzata dall'edilizia in pietra.*

I castellani offrono rifugio e protezione alle popolazioni circostanti entro le mura dei propri manieri; in cambio si arrogano il diritto di giustizia e controllo politico ed economico del territorio.

E' da notare che tale controllo oltrechè sui confini del proprio territorio opera anche sulle vie di comunicazione, sia in funzione militare che economica con la riscossione dei pedaggi quando non si tratta di vero e proprio brigantaggio. Tale fenomeno investe buona parte dell'Europa anche se inizialmente si può parlare più di villaggi fortificati che di strutture residenziali del potere signorile.

Inizialmente nella costruzione delle fortificazioni viene usato il legno sostituito poi dalla pietra.

Il numero dei "castrum cum curia" aumenta nel tempo e porta quindi ad un aumento dei poteri di coloro, religiosi o laici, che avevano avuto la possibilità di edificare più castelli che nel tempo divennero ereditari.

E' l'inizio del primo periodo feudale.

102- A. Conti: *La famiglia dei Conti di Seprio e Bardi (sec X e XII)*; Palazzo Sanvitale, 2005.

103- G. Pistarino: *Le Pievi della Diocesi di Luni I*, La Spezia, 1961.

104- G. Ricci: *Groppofosco e Albareto, un problema risolto?*, Studi Lunigianesi III, 1973.

105- A. Pallavicino: *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi nei secoli X e XI*, Quaderni obertenghi, n.1, Roma 2005, pag 12.

106- A. Pallavicino: *Politica...*, op.cit, pag 12.

107- P. Ferrari: *L'ospedale di Selva Donnica e l'ospedale di san Giacomo di Filattiera*, Studi di Storia Lunigianese, Dep di Storia Per le Prov P.sj, sez di Pontremoli.

108- A. Pallavicino: *Politica...*, op. cit, pag.14.

109- A. Pallavicino: *Ibidem*, pag. 12.

110-M. Nobili: *Le famiglie marchionali della Tuscia, Gli Obertenghi....*,op. cit, pag. 129.

In realtà non sembra che la Marca di Tuscia fosse stata costituita ex novo; è più probabile si sia trattato di un fenomeno più o meno spontaneo di aggregazioni territoriali a fini militari, politici, legato però ad ambizioni personale degli Adalberti.

111-E. Branchi: *Storia della Lunigiana feudale*; Forni-BO, 1897, pag. 63.

112-M. Nobili: *Le famiglie marchionali della Tuscia, Gli Obertenghi....*, op. cit, pag. 129.

113-A. Pallavicino: *Politica...*, op. cit, pag 21.

114- A. Pallavicino: *Politica...*, op cit. Due documenti in particolare rivelano l'estensione e la dislocazione del patrimonio obertengo.

-La fondazione nel 1033 del Monastero di Castione Marchesi (Fidenza), nella diocesi di Parma, ad opera di Adalberto II, figlio di Oberto III, del ramo adalbertino.

Questi assieme alla moglie Adelaide, donò al Monastero la decima parte dei beni che possedevano nelle città di Pavia, Milano, Tortona, Piacenza, Genova e Luni e la decima di beni posti in ben venti località fra cui Milano, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Tortona, Genova, Luni, Lucca, Pisa ed anche i luoghi seguenti: *Quinto*, Rapallo, Lavagna, *Sigestro* (Sestri), *Monelia* (Moneglia), *Carodano* (Carrodano), *Arcula* (Arcola), *Curte de Massa*, *Filiterio* (Filattiera), *Suprano* (Sorano), *Serraplana* (Piazza al Serchio) ed altre località in Toscana.

- Il diploma del 1077 di Enrico IV ai figli di Adalberto II, Folco ed Ugo d'Este, che concesse e confermò beni e diritti in 15 contee, fra cui Cremona, Parma, Luni, Arezzo, Lucca, Pisa, Piacenza, Modena e Tortona.

115-M. Nobili: *La terra <ubertenga> <aretina>...*, op. cit, pag 235.

116-M. Nobili; *L'evoluzione delle dinastie marchionali...*, op. cit, pagg. 162-163.

117-M. Nobili: *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X- inizio secolo XII)*, *Gli Obertenghi...*, op. cit, pag. 265.

118-I beni erano situati nelle valli di Trebbia, Curone, Staffora, Pellice (Bobbio Pellice), Valsassina (Piani di Bobbio), Tidone, Aveto, Fontanabona, Taro, Vara, Magra; altresì a Moneglia, Portovenere ed in Lunigiana, Garfagnana, Oltrepo pavese, Monferrato, Langhe sino a Torino.

Si estendevano dal mare Ligure al Piemonte ad al lago di Como e Garda; al Ticino, Po, fino ad Ascoli ed all'Adriatico, dove disponeva di una flotta.

Altri beni erano a Mantova, Comacchio, Ferrara, Ravenna, Venezia. (Bobbio, Wapedia).

119-M. Nobili: *Vassalli su terra monastica fra re e principi, Gli Obertenghi...*, op. cit, pag. 123.

120-M. Nobili: *Ibidem*, pag. 122. Il patrimonio del Monastero di Bobbio era diviso in 2 parti: *mensa conventuale*, destinata al mantenimento del Monastero e *mensa abbaziale* che costituiva appunto, la *pars beneficiaria*. Quest'ultima, che era pari ai 2/3 dell'immenso patrimonio dopo il 970 fu concessa, come ricordato, dall'imperatore Ottone I, ad Oberto I.

Questi la distribuì ad una quindicina di personaggi a lui fedeli, badando però a concedere parti delle stesse località a più persone onde non costituire forti realtà territoriali.

Fra i beneficiari vi erano anche Corrado di Lavagna (che si dichiarò vassallo degli obertenghi), al quale dopo la sommossa romana del 1014 contro Enrico IV furono confiscati i beni ed un Visconte di Parma. L'Abate di Bobbio nel 1014 fu poi elevato a Vescovo da Enrico II per sottrarre i beni del Monastero all'influenza degli obertenghi e dei loro vassalli; gli Abati precedenti si erano invece preoccupati di gestire la *pars beneficiaria* in funzione dei propri interessi famigliari ed economici.

Oberto I mantenne per se il cd. "beneficio militare" (*beneficium virili*) che comprendeva beni nei comitati di Pavia e Tortona e Piacenza

121-M. Nobili: *L'evoluzione delle famiglie marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionale e comitali...., Gli Obertenghi....*, op. cit, pag. 170.

122-Falconi-Peveri: *Registrum Magnum del comune di Piacenza*: vol. I, n.153, pag. 319 e segg.

123-Ibidem: *Registrum Magnum del comune di Piacenza*: vol. I, n.203, pagg.429-431.

124-Ibidem: *Registrum Magnum del comune di Piacenza*: vol.I, n.149, pagg. 308-310.

125-D. Calcagno: *Definizione e organizzazione del territorio alto valtaresse nel secolo XII*, ASPP 2007, vol. LIX, pag 151, nota 18.

126-D. Calcagno: *Ibidem*, pag. 149, nota 13. Belvedere (castello a monte di Pontremoli) *cum totam curiam, quartam partem Montislongi, Cerri (Zeri) cum tota curia*; indi in Val Taro, *Enam (Ena) cum totam curia, Tiglietum (Tiedoli) cum totam curia, Degaletum* (forse Dugara o Caboara, fra Tiedoli e Compiano, sinistra Taro), *Complanum cum totam curiam, Fustacum* (forse fra Compiano e Bedonia, sinistra Taro), *Bedognam cum tota curia, Pegam (Petra) Rubeam* (forse fra Bedonia e Varese, destra Taro) *cum tota curia, Varixii* (Varese ligure), ed altri beni in Liguria

127- Falconi-Peveri: *Reg. Magnum del Comune di Pc*: Vol.1, n.251, 158

128- Falconi-Peveri: *Reg. Magnum del Comune di Pc*: Vol.1, n.155, 115

129- E. Branchi: *Storia della Lunigiana....*, op. cit, pag. 120. Pontremoli, Filattiera, Castevoli, Verrucola, *Marzarasco, Venegla*, Comano, Panicale, San Caprasio, *Martola*, San Salvatore di Linari, *Corcara, Valerano, Barderana, Bocagnola*, Arcola, Madrignano, *Ceula*, Moneglia, *Adarimo*, Carodano, e *Valle Piana*

130- M. Nobili: *Il Patrimonio....*, op. cit, pag. 258. Altri beni obertenghi erano a *Quinto*, Rapallo, Lavagna, *Sigestro* (Sestri), *Arramo, Lucullano, Ariana, Curte de Massa, Suprano, Cuscuniano, Cassano* (Gassano), *Glandaria, Novello, Buliatico, Garfaniana* (Piazza al Serchio) ed altre in Tuscia E' citata Suprano, che troveremo più avanti assieme a Filattiera. Come "*plebs de Sorano*" è ricordata nei più antichi elenchi delle pievi lunensi, nelle bolle del 1140, 1154 e 1203 a significare la vitalità del nome, non ancora omologato alla vicina Filattiera.

131- M. Nobili; *Le Signorie....*, op. cit, pag 303.

132- E. Branchi: *Storia....*, op. cit, pag 121.

133- A. Pallavicino: *Politica....*,op. cit, pag. 57 e L. Muratori: *Delle Antichità Estensi ed Italiane*.

134- F. Bonatti: *Una investitura imperiale del '300*, Studi Lunigianesi, voll. VI e VII, 1976 e 1977.

Ancora nel XIV secolo i Malaspina erano signori di terre appartenute a Bobbio.

L'imperatore Carlo IV di Lussemburgo investì con una lettera patente, Galioto Malaspina, secondo marito di Argentina vedova di Moroello Malaspina a cui era premorto il figlio Giovanni, tra l'altro, dei castelli di Madrignano, di Giovagallo, di Riccò, della Verrucola e di Villafranca Lunigiana, nonché delle ville di Santo Stefano, "*Rezoagni*" (Rezoagli) e di feudi nelle diocesi di Verona, Piacenza, Bobbio "*que quinque ville* (tra cui Zerba, Vezimo, Cerreto) *sunt in valle Avanti* (Aveto) *diocesis Placentinis et in quibusdam terris et villis vallis Borberie* (Boreca) *Bobiensis diocesis*".

135-D. Ponzini: *Gropo in Val di Taro*, Ed. Piacenza, 1980.

136- C. Marchesini: *I castelli dei Pallavicino tra Val Ceno e Val Taro (secoli XII e XV)*, ASPP 2007, vol. LIX, pag. 194.

C. Soliani: *Nelle terre dei Pallavicino*, voll/1, Busseto 1989, pagg 312 e 313.

137- Avrebbero potuto anche trattarsi di terre derivanti dai possessi di alcuni obertenghi imparentati con i conti di Piacenza; proprio però la presenza di beni bobbiesi ci porta a preferire l'ipotesi "*beneficiaria*". Rimane da verificare

come mai appaiano nelle divisioni solo in quest'occasione; quindi c'è da chiedersi che fine abbiano fatto considerando altresì che erano terre distanti dalla Val Mozzola, zona di elezione dei possedi dei Pallavicino in Val Taro.

Si trattava, comunque, sempre di possedi di valico, comuni a molti beni malaspiniani, che consentivano loro di controllare le vie verso il genovesato e la Lunigiana, permettendo loro di vivere con i proventi dei pedaggi: "voltis", come è citato in una dichiarazione di Obizzo ad una domanda di Federico I su come potessero vivere in terre che erano tanto povere.

138- U. Formentini: *Intorno alla Pieve di San Giorgio in Val di Taro*, la Giovane Montagna, n.6, giugno 1939.

139- *Ibidem*

140- R. Pavoni: *Dalla curtis...*, op.cit.

141- U. Formentini: *Intorno alla Pieve di San Giorgio...*, op.cit.

142- A.C. Ambrosi: *prefazione in: G. Manfredi: Pieve di Sant'Andrea di Castello; Massa Carrara, pievi e territorio della provincia*, C.R. di Carrara.

143-R. Pavoni: *Dalla curtis...*, op.cit, pag. 349

144- D. Calcagno: *Famiglie signorili in val Taro; le mitiche origini dei Platoni*, nota 20, ASPP, 2005.

145- P. Rameri: *Frammenti di Storia Borgotaresse*, 1964, pagg. 11-12.

146-R. Pavoni: *Dalla curtis...*, op.cit, pag 349.

147-D. Ponzini: *Ipotesi sui...*, op. cit, pag 56.

148-M.L. Simoncelli Bianchi: *La conversione...*, op. cit, pag 8.

149-S. Bisi: *Pievi di...*, op. cit, pag 59.

Per la penetrazione del monachesimo bobbiense, come per quanto a pag.2, si veda anche V. Polonio: *L'organizzazione ecclesiastica in Atti del convegno San Venerio del Tino*, Ist. Int. Studi Liguri, pagg 113-133 e in particolare pagg.117/8/9.

150- A.C. Ambrosi: *Pievi e territorio nella Lunigiana*, Studi Lunigianesi, vol X, 1980, pag 213.

151-M.L.Simoncelli Bianchi: *La conversione alla religione cristiana nella Lunigiana storica: Un tentativo di inquadramento di antiche e nuove conoscenze*, Studi Lunigianesi, voll. XXXIV-XXXV, 2004-2005.

152-*Ibidem*

153-*Ibidem*, pag. 11.

154-Si tratta dell'attuale Passo di Santa Donna posto fra Bardi e Borgotaro, lungo l'antica via ora chiamata "degli Abati" indagata da G. Magistretti, che in realtà transitava allora più a monte.

Per le dediche si veda: D. Ponzini: *Ipotesi sui "Loca Sanctorum" longobardi in Valtaro e Valceno nell'Alto Medioevo* a cura di V. Fumagalli, G.Petracco Sicardi, D.Ponzini, introduzione di E. Rulli, Compiano Arte e Storia 1979, pag 45. Nel suo studio D. Ponzini, prende in esame le dediche delle varie chiese appartenenti alla Diocesi piacentina e poste in Valtaro e Valceno con particolare riferimento al periodo tardoantico e altomedievale.

155- S. Bisi: *Pievi di Valtaro e Valceno*, Centro Studi della valle del Ceno, Bardi 2007, pag 164. Nell'opera derivata dalla sua tesi, discussa con G.L. Bottazzi, la Bisi traccia un importante ritratto dell'organizzazione ecclesiastica delle due valli esaminandone in dettaglio le pievi e le cappelle.

156-Pio XI, Papa Ratti, la definì la Montecassino del Nord.

157-D. Ponzini: *Ipotesi sui...*, op. cit, pag 47.

158-M.L. Simoncelli Bianchi: *La conversione...*, op. cit, pag 6.

159-A.C. Ambrosi: *Pievi e ...*, op. cit, pagg. 215- 216.

160-M.L. Simoncelli Bianchi: *La conversione...*, op. cit, pag 12.

161-A.C. Ambrosi: *Pievi e...*, op. cit, pag 216.

162- S. Bisi: *Pievi di...*, op. cit, pag 21, nota 25; cita C. Violante: *le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*.

163-*Ibidem*: pag. 23, nota 34; cita G. Picasso, *Campagna e contadini nella legislazione della chiesa fino a Gregorio Magno*.

164- G. Mariotti: *Il conciliabolo ligure di Rubiano e il Pago Mercuriale della Tavola Veleiate*, La Giovane Montagna, n.5, maggio 1937. Mariotti traccia la continuità fra l'organizzazione pagense che faceva capo al "Forum Novum", dove i Romani avevano trasferito la sede del vicino "conciliabulum" forse dedicato a Mercurio e derivato dalle divinità liguri delle acque Rubeo e Rubacasco e la circoscrizione plebana di Santa Maria Assunta a Fornovo; ricordiamo che nella Tavola Alimentaria Veleiate <obligatio 9>, sono citati il "saltum/ sive fundum Rubacotium" ed il "saltum Rubacaustus", posti nel pago "Domitius".

U. Formentini: *Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di levante*, in Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini, VI, 1925, fasc. III, pagg. 136/138; fasc.III, pagg.113/145, fasc. II, pagg. 10/36.

P. Ferrari: *Il "Castellaro" di Monte Castello nell'alta valle della Capria in Lunigiana*, in Archivio Storico per le Prov. Parmensi, XXXVI (1926), cap. VI, dove tratta della continuità amministrativa del territorio di Sorano.

M. Giuliani, *La via del Borgallo...*, op. cit, pag 93 e *La Pieve di Robiano in Val di Vara e il suo territorio*, in ASPP, XIV, 1962, pagg. 53-62, ripubblicato da Studi Lunigianesi, vol. XI, 1981, pag. 256 e 262. In quest'ultimo lavoro richiama anche da pag. 259 a 262 i vari toponimi derivanti dalla base ligure "Rob".

G. Benelli nella presentazione di: O. Failla: *Pievi di Lunigiana*, Luna ed., 2002, pagg.7-8, ha riproposto la teoria della continuità pagense per le pievi lunigianesi.

165-G.P. Bognetti: *I "Loca Sanctorum" e la storia dei della chiesa nel regno dei Longobardi*, in Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 6, 1952, pagg. 165-204.

166-Cfr: G.D. Serra, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj 1931.

167-Cfr: E. Sereni, *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma 1955.

168-A.C. Ambrosi: *Pievi e...*, op.cit, pag 226, dove mette in discussione le tesi del Bognetti, del Santini, del Formentini ed altri, sulla generalizzazione della teoria della continuità pagense. La riconosce possibile però per la zona di Pieve San Lorenzo (LU) dove fu trovata l'unica stele "in situ", quella di Minucciano III, in: *Lunigiana: La preistoria e la romanizzazione, I - La preistoria*, pag 90, Centro Aullese di Ricerche e Studi Lunigianesi, Aulla, 1981, avvalorando quanto scritto dallo stesso U. Formentini.

169- I. Di Cocco-D.Viaggi: *Dalla scacchiera alla macchia*, Ante Quem, BO, pag.56.

M. Zanzucchi Castelli: *La Tavola Alimentaria di Veleia*, Silva editore, pag.171.

G. Sittoni : *Da Pontremoli a Drusco*, La Giovane Montagna, n° 5, Maggio 1941.

A. Ghiretti: *Preistoria in appennino*, Grafiche Step, Pr, 2006, pag.132.

170-U. Formentini: *Storia di un podere di montagna (Villa, curtis, castrum de Carice)*, La Giovane Montagna, n. 2, febbraio 1937. A Calice sono stati trovati anche testimonianze della presenza dei liguri.

171-A. Conti: *Terra e confini tra le valli del taro e Ceno nel primo Medioevo*, Il Corriere Romeo n.16, anno VIII, dicembre 2002, pp14-20.

172-V. Fumagalli: *Un territorio piacentino nel secolo IX: i fines castellana*, in Quellen und forschungen aus italienschen Archivien und Bibliotheken; vol. 48, 1969, pagg. 1/35.

I *Fines Castellana* di Castel Arquato facevano parte del Comitato piacentino assieme agli "Aucenses" (Cortemaggiore) e "Medinenses" (Mezzano Scotti). Tale distretto era già attivo nel periodo longobardo col nome di "finibus Arquatenses". Per un'esautiva storia dell'evangelizzazione in Val Ceno si rimanda a D. Ponzini: *Prima evangelizzazione* in Alle origini del potere....op. cit, pagg 29/42.

173- Importante per quanto attiene al presente studio, l'erezione della diocesi di Pontremoli; furono così tolte 122 parrocchie alla Diocesi di Luni nel territorio soggetto al granducato di Toscana. Già alla fine del XV secolo, il duca Gian Galeazzo Sforza signore di Milano e di Pontremoli aveva progettato di erigere Pontremoli a città ed a diocesi, conoscendo però l'opposizione proprio di Firenze che a quel tempo aveva il dominio su Sarzana.

Nel XVI secolo, per opera della Spagna il progetto riprese vigore, assecondando le richieste del Consiglio generale del Comune che nel 1592 rinnova l'istanza al governo spagnolo perchè a Pontremoli venga riconosciuto il rango di città e si inizino le pratiche per l'erezione a Diocesi; tra l'altro i vescovi di Brugnato risiedevano generalmente proprio a Pontremoli.

Il Consiglio Generale si impegna a destinare alla futura diocesi le entrate dell'Ospedale di San Lazzaro e nel 1599 viene ristrutturata l'antica chiesa di San Colombano Viene messo a disposizione come futura sede vescovile anche palazzo Noceti, ma anche questo tentativo poi viene sventato.

Solo con la vendita di Pontremoli ai Medici la questione torna in auge ed è proprio sotto Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, che nel 1787 Pio VI con bolla propria la erigeva in diocesi. Ne facevano parte 129 parrocchie poi ridotte a 121 per la cessione di otto a Pisa.

Una decreto concistoriale del 1854 assegnò alla diocesi pontremolese cinque parrocchie in Valtaro, cioè Albareto, Baselica, Buzzò, Gotra e Valdena

174-S. Bisi: *Pievi di...*, op. cit, pagg.74-75: *S. Antonino* di Bedonia, *S. Apollinare* di Calice, *S. Giorgio* di Borgotaro, *S. Maria* di Casanova (Bardi), *S. Paolo* di Campi/Compiano, *SS.Vito, Modestio e Crescenza* di Gravago (Bardi), *S. Maria* di Gusaliggio (Valmozzola), *S. Martino* di Iggio (Pellegrino p.se), *S. Maria* di Pione (Bardi), *S. Quirico* di San Quirico (Albareto), *S. Giovanni* di Varone (Pellegrino p.se), *S. Pietro* di Varsi.

175-R. Pavoni: *Dalla curtis...*, op. cit, pagg. 291-292.

176-N. Criniti: *La Tabula...*, op. cit, "obligatio V", pagg. 268- 271. Tale toponimo è stato identificato con un "fundus *Mettunia*" posto nel "pagus *Statiellus*" e confinante con i beni della comunità dei Veleiati. I proprietari erano i fratelli Caio Valerio Vero, Lucio Vero e Publio Vero Ligurino; il valore dichiarato era 31.600 sesterzi.

177-G. Pistarino: *Le Pievi della diocesi di Luni*, Genova, 1961, pag. 157, nota 1. Secondo le decime bonifaciane del

- 1296-97, 98-99 e 1303, nonché gli estimi della Diocesi di Luni del 1470-71, le Pievi della Diocesi situate in Lunigiana erano: *S. Maria Assunta* di Crespiano, *S. Maria Assunta* di Soliera, *S. Martino* di Viano, *SS. Cornelio e Cipriano* di Codiponte, *S. Pietro* di Offiano, *S. Lorenzo* di Vinacciarà (Minucciano), *S. Paolo* di Vendaso, *S. Maria Assunta* di Venelia, *SS. Ippolito e Cassiano* di Bagnone, *S. Martino* di Castevoli, *S. Cassiano* di Urceola, *S. Stefano* di Sorano e *S. Pancrazio* di Vignola, *Sant'Andrea di Castello* di Montedivalli; in O. Failla, *Pievi di Lunigiana*, op. cit, pag. 12-13.
- 178- Nella montagna valtarese, soprattutto nelle zone del crinale vi è ancora un'importante presenza di "comunalie" od "usi civici", retaggio di tali forme di uso collettivo dei beni agricoli.
- 179- G. Pistarino: *Le Pievi di...*, op. cit, pag. 106. Pontolo era diviso in due circoscrizioni: Pontolo inferiore o Ceppino che dipendeva dalla Pieve di San Giorgio e Pontolo superiore o Baselica, che dipendeva dalla Pieve di Vignola. Tale Pieve poteva essere anche legata alle vie di comunicazione, cioè ad una condizione demica per cui non erano gli spartiacque a segnare i confini che nelle comunità pastorali segnalate al tempo anche nella TAV, ma l'estensione dei pascoli ed le sorgenti.
- 180-M. Giuliani: *Il Pagus Vignolensis...*, op. cit, pagg 57/60 e G. Pistarino, *Le Pievi di...*, op. cit, pag 107, nota 2.
- 181-M. Giuliani: *Il Pagus vignolensis...*, op. cit, pag 95.
- 182-G. Pistarino: *Le Pievi di...*, op. cit, pag. 159.
- Si veda anche M. Giuliani: *La Pieve di Robiano.....*, op. cit. pag. 258.
- 183-G. Pistarino: *Le Pievi di...*, op. cit, pag 160.
- 184-M. Giuliani: *L'appennino parmense-pontremolese, appunti di geografia storica per un programma di ricerche lessicali e folcloristiche*, ristampa in Studi Lunigianesi, vol. XI, 1981, pag. 12 e 14.
- 185-U. Formentini: *La Giovane Montagna*, n.1, gennaio 1937, pagg. 1- 2, dove cita il Placito di Ottone II del 18 luglio 981.
- 186- G. R. Coppedè: *Le vie di commercio in Borgo Val di Taro ed i Fieschi, in Borgo val di Taro e i Fieschi – Borgo Val di Taro*, 2002.
- 187- G. Mariotti: *La via Francigena*, La Giovane Montagna.
- 188- M. C. Basteri: *La via Francigena nel territorio parmense – Proposte Editrice*.
- 189-*Ibidem*
- 190- P. Diacono: *Historia Langobardorum*, "in summa, quoque, Bardonis alpe, monasterium quod Bercetum dicitur, aedificavit".
- 191- Testimonianza di un abitante di Fornoli che anni fa ci invitò a scoprire la "via romana"
- 192- M. Giuliani. *La via del Borgallo...*, op. cit.
- 193-*Ibidem*
- 194- G. Magistretti: *La via degli Abati...*, op. cit.
- 195- G. Mariotti: *Il pagus mercurialis*, La giovane Montagna XII, n° 4, aprile 1947.
- 196- *Avvallamento, valle*.
- 197- M. Giuliani: *La via del Borgallo....*, op. cit.
- 198- *Ibidem*
- 199- Antonio Samorè: *La Signoria Landi*, Centro Studi della Valle del Ceno "Cardinale Antonio Samorè", 1a ristampa 2003.
- 200- Dal tedesco *wiffa*, ciuffo di paglia che veniva usato per segnare un confine.
- 201- Su questo faggio erano segnati i confini con una croce con capocchie di chiodi. Abbattuto dagli abitanti di Zeri nel 1600. Nel suo tronco vennero inserite le immagini di due Santi.
- 202- M. Giuliani: *Il castello di Zeri e le comunicazioni antiche e medioevali nella regione del Gottero*, Studi Lunigianesi Anno XI, 1981.
- 203- A. Ghiretti: *Preistoria in Appennino*, op.cit.
- 204- M. Giuliani: *Il castello di Zeri...*, op.cit.
- 205- Oberto II Pallavicino, condottiero e capitano di ventura sotto Federico II e vicario imperiale in Lunigiana, di Federico II e della parte ghibellina, combattè contro il papa Gregorio IX e i Comuni, la cui espansione sia in Val Padana, sia in Liguria e nella Toscana settentrionale, minacciava i possedimenti dei Pallavicino. Dopo il 1250 aveva sottomesso le città di Parma, Cremona, Piacenza, Pavia, e Brescia. Oberto si unì poi, come spesso succedeva, ai guelfi e prese parte alla grande vittoria della Lega Lombarda contro Ezzelino a Cassano (1259). Quando Carlo d'Angiò invase la Lombardia, Oberto ritornò a combattere coi Ghibellini, ma fu sconfitto più volte. In fin di vita si ritirò nel suo castello di Gusaliggio, in Val Mozzola, dove dettò il suo testamento e dove morì l'8 maggio 1269.
- 206- I Bianchi di *Herberia* erano vassalli dei Canossiani, i Bianchi di Moregnano e i signori di Vezzano degli Obertenghi, i signori di Burcione, Fosdinovo, Marciasso, Regnano, e i Bosi, del vescovo di Luni.

Soliera era il centro amministrativo del potere del vescovo di Luni ed era sede di pieve; lì si rendeva giustizia e lì venivano i dipendenti vescovili a pagare i tributi. Lì era anche la "*caneva*" vescovile, deposito di beni alimentari. Soliera fu incastellata per un accordo con Rodolfo di Casola, antenato dei Bianchi di "*Herberia*", verso la metà dell'XI secolo.